

49.920



49920

49920

Prof. EMERICO VÁRADY

RELAZIONI
DI GIOVANNI ZSÁMBOKY (SAMBUCUS)
COLL'UMANESIMO ITALIANO

Estratto dalla Rivista «Corvina», Anno 1935

BUDAPEST
TIPOGRAFIA FRANKLIN
1936

A Magyar Nemzeti Széchenyi-Könyvtárnak
a rész.

Prof. EMERICO VÁRADY

RELAZIONI
DI GIOVANNI ZSÁMBOKY (SAMBUCUS)
COLL'UMANESIMO ITALIANO

Estratto dalla Rivista «Corvina», Anno 1935

BUDAPEST
TIPOGRAFIA FRANKLIN
1936



49.920



Felelős kiadó : dr. Várady Imre.
Franklin-Társulat nyomdája : Ábrai V.

RELAZIONI DI GIOVANNI ZSÁMBOKY (SAMBUCUS) COLL'UMANESIMO ITALIANO *

Sono trascorsi precisamente 350 anni dalla morte di Giovanni Zsámbody, storico di corte, *medicus aulae titularis* e consigliere imperiale,¹ deceduto all'età di appena 53 anni, dopo una vita trascorsa in un'infaticabile ed utilissima attività scientifica. Lasciò una biblioteca di 2618 volumi a stampa, più di 600 codici manoscritti, una preziosa raccolta di medaglie, incisioni e carte geografiche,² ma i suoi figli e la vedova ereditarono appena più di un suo credito molto incerto verso il Tesoro ungherese, che non aveva liquidato mai regolarmente nè le ricompense, nè gli stipendi di corte dovuti allo scrittore, il quale per quanto sospetto di protestantesimo, godeva del favore imperiale. La sua passione di collezionista e le costose pubblicazioni — 44 opere in una settantina di edizioni — assorbirono tutte le rendite e consumarono tutti i beni dell'insigne umanista.

Nel corso di poche generazioni come s'era mutato il tipo dell'umanista! Al tempo dello Zsámbody il vano presuntuoso *dispensator gloriae* dalla coscienza elastica, sempre in cerca di mecenati, non era più che l'avanzo tollerato di un mondo ormai trascorso. L'Areino, morto nel 1556, fu l'ultimo umanista, invidiato e temuto sfruttatore della vanità e della viltà umana. Nella seconda metà del cinquecento l'umanista poteva acquistare fama ed autorità di scrittore solo con la diligenza, con l'erudizione, con fatiche assidue, e in seguito al decrescente numero dei mecenati doveva procacciarsi da solo i mezzi materiali di studio, con sacrificio di denaro e con rinunzie. I dotti famosi, contemporanei dello Zsámbody, tranne poche eccezioni, furono tutti privi di mezzi. Infatti era fortemente diminuito il numero di coloro che costituivano la repubblica internazionale degli umanisti e di nomi d'importanza pari a quello dello Zsámbody se ne poteva annoverare

* Prolusione tenuta il 12 dicembre 1934 alla R. Università di Budapest.

in quel tempo appena una cinquantina. Fu dunque per merito suo e di Andrea Dudits che l'Ungheria ebbe una parte rilevante nell'erudizione della seconda metà del secolo XVI; furono essi che riconquistarono al loro paese quella stima e quel rispetto europei che aveva goduti per breve tempo grazie a Giano Pannonio; lo Zsámboky anzi riuscì a far risplendere di nuova luce il nome, caduto nell'oblio, del poeta ungherese *antiquis vatibus comparandus*, appunto per l'alta considerazione in cui era tenuto dai dotti a lui contemporanei, da Anversa a Napoli.

Eppure, sino a poco tempo fa, la storia della letteratura ungherese lo ha particolarmente trascurato. Solo la nostra storiografia teneva un certo conto della sua importanza, mentre il suo nome p. es., non era citato nemmeno nei nostri libri di scuola, dai quali del resto era stata esclusa una parte rilevante della nostra cultura letteraria, perchè manifestatasi in lingua latina. Scarse notizie biografiche,³ il riconoscimento della sua precorritrice attività nella raccolta delle fonti storiche,⁴ la critica un po' esagerata del suo metodo filologico:⁵ è questo all'incirca tutto ciò che la nostra scienza ebbe a notare su lui. Oltre che come storiografo, si occuparono di lui anche come poeta, per la prima volta nel 1912;⁶ nel 1916 apparve la prima alquanto accurata raccolta dei suoi dati biografici,⁷ e solo dal 1929 sappiamo che qualche concetto dei suoi emblemi, tradotti anche in francese e molto stimati ai suoi tempi, era giunto sino a Shakespeare.⁸ In quello stesso anno fu fatta menzione, per la prima volta, della sua attività medica⁹ ed un medico scrisse anche una storia succinta delle vicende della biblioteca dello Zsámboky¹⁰ integrando con alcuni particolari interessantissimi le indagini di uno studioso austriaco, Hans Gerstinger, il quale qualche anno prima (nel 1926) aveva per primo messo in luce — in un ampio studio condotto con gran cura — i meriti del nostro quale collezionista di manoscritti.¹¹ Non fanno ancora tre anni che finalmente in una tesi di laurea venne preso in esame il posto occupato dallo Zsámboky nella scienza internazionale, mettendo abbastanza in chiaro i suoi rapporti con il tardo umanesimo di Francia, gli incentivi raccolti a Parigi, le sue relazioni con professori e colleghi francesi e con il famoso editore di Anversa, Plantin.¹²

Per ciò che riguarda come e quando il nostro sia venuto in Italia, sino all'apparizione del precitato studio di Gerstinger, non si avevano che le scarse informazioni del volume di Andrea Veress *Matricula et acta Hungarorum in Universitatibus Italiae studen-*

tium—Padova (1915), la quale opera però non contiene materiale diverso da quello offertoci dalle pubblicazioni padovane dello stesso Zsámboky e da due fonti italiane.¹³ Gerstinger, come direttore della raccolta dei manoscritti greci nella Biblioteca Nazionale di Vienna, esaminando i codici già appartenuti allo Zsámboky che formano la parte fondamentale e più preziosa della raccolta, si occupò anche dettagliatamente della provenienza dei singoli pezzi e in seguito a queste ricerche—parte in base alle annotazioni dello stesso Zsámboky, parte con ingegnose congetture sull'epoca e sul luogo d'acquisto dei manoscritti—arricchì considerevolmente l'itinerario delle peregrinazioni del nostro umanista.

Questo lavoro si prefigge come oggetto di riempire la cornice delle date e dei nomi di città con le vicende vissute dello Zsámboky in Italia, con la rassegna degli studi da lui compiuti e delle relazioni che egli vi contrasse, volendo così contribuire, con qualche fatto finora ignorato, alla storia dei rapporti fra l'umanesimo ungherese e quello italiano.

* * *

Quando nell'ottobre del 1553 lo Zsámboky giunse a Padova, che fu la fermata principale del suo primo soggiorno di quasi 5 anni in Italia, egli aveva 22 anni.¹⁴ Sin dall'età di 12 anni, da quando cioè aveva iniziato i suoi studi all'estero, aveva visitato molti paesi. Vivendo in una modesta agiatezza, suo padre, Pietro Zsámboky, non si mostrava insensibile alle scienze ed aveva inviato il figlio, diligente e ingegnoso, per consiglio dei suoi professori di Nagyszombat, a Vienna, dove Giorgio Rithamer divenne il suo maestro di greco.¹⁵ Li conobbe il genero del rinomato umanista Gioacchino Camerarius, il quale condusse lo Zsámboky con sé in Germania.¹⁶ Affidato probabilmente alle cure di Camerarius continuò a studiare a Lipsia, fino a che nel 1545¹⁷ si iscrisse all'università di Wittenberg, dove trascorse almeno tre anni, seguendo certamente anche le lezioni del grande grecista Melancton, per quanto in seguito non faccia mai menzione nè di lui nè degli altri professori di Wittenberg. Qui dovette raggiungerlo l'editto dell'imperatore Ferdinando I che proibiva ai suoi sudditi di frequentare le università tedesche ad eccezione delle accademie di Vienna, Friburgo ed Ingolstadt.¹⁸ Il 20 febbraio 1549 troviamo infatti lo Zsámboky ad Ingolstadt: ¹⁹ dall'influenza dei protestanti passò così a quella dei gesuiti, che ravvivò in lui le tradizioni cattoliche della famiglia e della città natia, senza però riuscire a spegnere del tutto le sue simpatie per la Riforma. Ad

Ingolstadt i professori che il nostro più predilesse, furono Vitus Amerbach (Amerpachius) — l'insigne ciceroniano —, e Petrus Apianus (Bienewitz), matematico e filologo, editore del primo *Corpus inscriptionum latinarum et graecarum*. Amerbach, vedendo *hunc adolescentem singulari studio liberalis eruditionis calere potius quam ardere*,²⁰ lo incitò amorevolmente a pubblicare le sue primizie poetiche; alla famiglia di Apianus, egli si legò — attraverso i due figli, Teodoro e Filippo, suoi coetanei — con vincoli di sincera amicizia,²¹ che restarono saldi ancora per lunghe diecine di anni.²² Da Ingolstadt passò a Strasburgo, attratto dalla fama dell'eminente pedagogista e latinista Giovanni Sturm (Sturmus).²³ Questi non solo inculcò al nostro giovane studioso la sua predilezione per Cicerone, ma lo incoraggiò anche nello sforzo di cogliere allori con la poesia neolatina. E lo Zsámboky così rende conto del suo anno di studi a Strasburgo in una epistola poetica diretta ad Amerpachius:

*Deditus hic studiis, perdisco sedulus arteis,
Haud Cicero manibus ponitur usque meis.
Praeterea veneror doctas Heliconis alumnas,
Et Phoebi nomen Threiciamque lyram.
Deseret hos nunquam meus ardor, amorque Camoenas:
Donec ego vivam, dum calor ossa reget . . .
Ingens Pieridum nomen ubique viget.*²⁴

Come in genere tutti gli scolari degli umanisti, anche lo Zsámboky cercò con animo inquieto sempre nuovi luoghi e nuovi ambienti, tentando incessantemente di appagare presso nuovi maestri la propria sete di sapere.

La prossima fermata delle sue peregrinazioni fu Parigi, ove dovette arrivare nell'estate del 1551, perchè nel settembre vi pronunciò già un discorso, probabilmente innanzi ad un pubblico dotto, sul tema *quod oratores ante poetas a pueris cognoscendi sint*.²⁵ Lo accompagnò a Parigi uno dei fratelli Apianus, come si rileva dall'elegia *Ad Joannem Sambucum Pannonium* del suo amico Petrus Lotichius Secundus.²⁶

Fra le amicizie colà strette la più importante fu certamente quella con Jean Dorat (Auratus), il futuro Poet Royal, che a cominciare dal 1559 insegnò al Collège de France e al quale dedicò una poesia del volume *Δημηγορίαι*, mentre invece la maggiore influenza sui suoi studi la esercitò Adrien Turnèbe (Turnebius), professore di letteratura greca. Durante un anno e mezzo di per-

manenza a Parigi, egli fu efficacemente stimolato a continuare a sviluppare le sue conoscenze nella lingua greca, già iniziate a Wittenberg, non solo in via diretta dal suo professore, ma anche indirettamente dal vivo interesse che si nutriva colà in generale per gli scrittori greci, sicchè la letteratura greca divenne il fulcro dei suoi studi. Nella reale biblioteca di Fontainebleau fondata da Francesco I era tenuta in gran conto la collezione dei codici greci; il maggior orgoglio della celebre stamperia della famiglia Étienne era costituito dalle edizioni di autori greci e le sempre più numerose biblioteche private degli umanisti cominciarono in quel tempo ad intensificare i loro rapporti commerciali coll'Italia, per procurarsi manoscritti classici, soprattutto greci.²⁷ L'attività collezionista dello Zsámboky, il cui campo principale sino alla fine della sua vita fu costituito dai manoscritti greci, cominciò a Parigi; e mentre si guadagnava il titolo di maestro di filosofia nell'università (1552) e seguiva forse le lezioni di medicina di Dubois (Sylvius),²⁸ trovò anche il tempo di tradurre due dialoghi di Platone.²⁹ Finalmente a Parigi condusse a fine un'opera di pedagogia pratica: *Epistolarum Conscribendarum Methodus* (Lutetiae, 1551) e una nuova edizione delle *Romanorum principum effigies* di Giov. Huthich, che vide la luce a Strasburgo nel 1552, dedicata all'arciduca Massimiliano. Dalla dedica di quest'ultima, datata *Dolae Burgundionum Cal. Februar. 1552*, risulta che lo Zsámboky aveva visitato, oltre a Parigi, anche altre città della Francia; non è impossibile anzi che fosse stato pure a Basilea, dove in quell'anno J. Oporinus gli pubblicò due opere.³⁰

Compiuti 21 anni, lo Zsámboky, le cui condizioni economiche — come egli stesso ebbe a dichiarare più tardi — non erano del tutto rosee, vide giunto il momento, dopo nove anni di studio all'estero, di pensare al proprio avvenire, alla possibilità di trovare una sistemazione. Mirava probabilmente a questo fine quando con la succitata dedica cercò di richiamare su di sè l'attenzione dell'arciduca Massimiliano; ciò lo costrinse anche a lasciar la Francia ed a ritornare a Vienna.

Strada facendo, nel dicembre del 1552, si fermò per qualche giorno nella casa ospitale della famiglia Apianus e il giorno di Natale vi pronunziò un'orazione *In Christi natalem*, il cui tono patetico e il cui spirito rigorosamente cattolico la resero atta alla pubblicazione con una dedica a Giorgio von Pappenheim, vescovo di Regensburg,³¹ probabilmente per procacciare la protezione di questo al giovane studioso in cerca di un posto.

Una sua permanenza prolungata a Vienna ci viene attestata dalla *Rerum ad Agriam Anno MDLII gestarum brevis narratio (Viennae Idibus Sept. 1553)*³² e dalla dichiarazione fatta nella dedica, secondo cui quest'opera era stata scritta per desiderio di re Ferdinando sulla traccia di un racconto in versi di Sebastiano Tinódi,³³ perchè il re aveva voluto sentirlo tradotto in latino. Naturalmente dopo il suo ritorno a Vienna corse a rivedere la famiglia e fino al 2 ottobre 1553, data della sua partenza per l'Italia, certamente dovette venire parecchie volte a Nagyszombat, rimanendovi più a lungo.

Se in quel tempo lo Zsámbody era già riuscito ad attirare su di sè l'attenzione del re, è facile a comprendere che le sue numerose pubblicazioni e gli encomi lusinghieri dei suoi professori e compagni avessero fatto pervenire la sua fama sino al gran protettore delle scienze umanistiche, l'arcivescovo di Esztergom Nicola Oláh. Questi faceva allora studiare già da un anno a Padova il nipote Giorgio Bona e aveva intenzione di mandarvi anche un suo altro parente, Nicola Istvánffy: prese quindi ai suoi servizi lo Zsámbody coll'incarico di fare da precettore ai due giovani. A questo modo il nostro non solo riusciva a trovare per alcuni anni una sistemazione, ma veniva anche ad appagare l'ardente suo desiderio, comune a tutti gli umanisti dell'epoca, di poter completare i suoi studi in Italia, e precisamente a quella celebre università di Padova che esercitava su tutti gli studiosi una così grande attrazione, in parte per i suoi eminenti professori e in parte per lo spirito di tolleranza che non escludeva i protestanti dalla possibilità dell'esame.

* * *

Lo Zsámbody giunse dunque a Padova nell'ottobre del 1553. Divisa la sua attività tra il guidare negli studi i giovani affidati alle sue cure e il proprio perfezionamento, fu nello stesso tempo maestro e scolaro e in ambedue le qualità si fece rapidamente e favorevolmente conoscere negli ambienti universitari e fra gli umanisti di Padova e di Venezia. Potè procurarsi molte amicizie, oltre che per le sue qualità personali, anche grazie all'elevato rango sociale dei suoi allievi, alla luce dell'autorità dell'arcivescovo ungherese che si rifletteva anche su di lui e infine, non in ultima linea, grazie alla sua buona situazione materiale che gli rendeva possibile, in misura ancor maggiore di prima, di raccogliere manoscritti, far fare copie e pubblicare libri.

Nella società dei dotti padovani godeva allora molta stima

e simpatia il più eminente fra i numerosi studenti ungheresi di Padova³⁴, il favorito del cardinale Reginaldo Poli, Andrea Dudits, il quale strinse in breve amicizia con lo Zsámboky e lo aiutò a far nuove conoscenze. Nella corrispondenza e nelle poesie del nostro incontriamo di solito gli stessi nomi che figurano anche in questo periodo di vita del Dudits. Il maestro prediletto di ambedue fu Francesco Robortello,³⁵ che fu loro paternamente benevolo; essi ascoltarono insieme le lezioni del giurista e archeologo Guido Pancioli,³⁶ ebbero relazioni epistolari e personali con Paolo Manuzio e furono in buoni rapporti anche col docente Giovanni Fasolo.³⁷

Il primo maestro padovano in filosofia aristotelica di Andrea Dudits — Lazzaro Bonamico — era morto un anno prima della venuta dello Zsámboky, ma l'influenza dei suoi insegnamenti gli sopravvisse a lungo. Come discepolo del Pomponazzi fu per molto tempo il capo dei peripatetici padovani e il più fervido animatore in quella lotta vivace ma sterile per la preminenza della lingua latina ad onta del trionfo ormai completo di quella italiana nel campo della letteratura poetica e scientifica.³⁸

A differenza del Dudits, lo Zsámboky non dimostrò una particolare sensibilità per la filosofia, si approfondì invece con molto più fervore nelle ricerche filologiche e nella poesia. Fu umanista sino al midollo e se utilizzò la sua permanenza a Padova per entrare in dimestichezza anche con la medicina, lo fece in parte per seguire la moda dell'epoca che riteneva appropriata al poeta, all'oratore ed al filologo una perizia nelle scienze naturali, ed in parte perchè desiderava formarsi una base certa per la sua esistenza futura. Non prevedeva però che un giorno l'esercizio della medicina avrebbe costituito la fonte principale dei suoi guadagni e per molto tempo ancora visse nella speranza di poter provvedere ai suoi bisogni materiali con un impiego da studioso. Considerava perciò gli studi di medicina piuttosto come temporanei e secondari:

*Phoebo me ac medicis dedi colendum
Donec quid magis accidit venustum,
Et meo placet simul palato.
Consultum hoc studio tamen propinquis
Et meae cuperem bonae saluti.*³⁹

Ciononpertanto si mise con zelo al lavoro e nel 1555, durante il rettorato di Andrea Barbadico «*auspiciis Oddi de Oddis et Victoris Trincavelli*» conseguì il grado di licenziato *in re Medica*.⁴⁰ Non è

provato che abbia sostenuto anche l'esame di laurea, anzi il fatto che nonostante il ripetuto invito della facoltà medica viennese non avesse prodotto i *doctoratus insignia*, sta a dimostrare che questo titolo non gli competeva,⁴¹ anche se i suoi amici e perfino gli atti ufficiali lo chiamassero dottore⁴² ed egli stesso avesse l'abitudine di premettere al suo nome la lettera D.

Con i suoi professori di medicina padovani però non entrò in rapporti personali: non diresse loro nè una poesia nè una lettera, mentre nei suoi scritti incontriamo spesso nomi di umanisti. I nuovi amici non gli fecero dimenticare gli antichi: in qualche sua epistola poetica dà con entusiasmo notizie dei suoi studi e della vita di Padova a Vitus Amerpachius, a Philippus Apianus e a Joannes Sturmus.⁴³ Tra i distinti uditori stranieri dell'università ebbe soprattutto rapporti d'amicizia con Lotichius e con il giovane Camerarius e come questi, anch'egli celebrò in versi il Robortello e Paolo Manuzio. Del primo esalta particolarmente i meriti di storico e la straordinaria forza oratoria, che gli fa ricordare Demostene e Cicerone; intorno al nome del secondo, in una elegante poesia dal ritmo vivace, intreccia una ghirlanda di ornatissimi attributi esaltanti il dotto umanista.⁴⁴ Il Manuzio gli dimostrò una particolare simpatia e quando il figlio, Aldo, cominciò a frequentare l'università di Padova, espresse il suo compiacimento per il fatto che il giovane veniva a trovarsi in una compagnia così eminente come quella dello Zsámboky, compagnia che gli sarebbe riuscita utile ed onorevole.⁴⁵

In espressioni come questa: *mi Sambuce, cum tua, tuique similibus fruar benevolentia, quid desiderem?*⁴⁶ c'è di sicuro una certa esagerazione di cortesia, ma un'autorità come il Manuzio certo non scriveva di queste esagerazioni per chicchessia.

Al suo arrivo a Padova lo Zsámboky si rese presto degno colla sua operosità della fiducia che gli era stata anticipata e rafforzò la sua buona fama con i suoi reali meriti. Fu soprattutto la sua attività di raccoglitore di manoscritti svolta con grande cura competenza e sacrificio che persuase l'ambiente, in cui viveva, della sue serie qualità di studioso; ne aumentarono la notorietà le sue pubblicazioni e le sue poesie, dove una ricca erudizione si fondeva con una innegabile abilità formale e con una sensibilità poetica; si aggiunga poi a ciò alcune gradevoli qualità del suo carattere, la mitezza, la modestia e la fermezza nelle amicizie.

Il primo codice greco lo acquistò al principio del suo soggiorno padovano, ancora nell'anno 1553.⁴⁷ Nel 1555 menziona

già *aliquot meos codices perantiquos*,⁴⁸ per cercare i quali faceva spesso delle escursioni nell'Italia settentrionale. In base alle annotazioni apposte di proprio pugno sui manoscritti acquistati, non c'è dubbio che al principio del 1556 e poi di nuovo nel 1558 egli fu a Venezia, mentre nel 1557 soggiornava a Bologna. La vicinanza di Venezia e i suoi stretti rapporti con Paolo Manuzio rendono molto probabile che anche più frequenti fossero state le sue visite alla città delle lagune, dove — fra gli altri — conobbe anche l'umanista francese Marco Antonio Mureto. Il fatto che a Padova, oltre che con i suoi professori e condiscepoli, mantenne relazioni soprattutto con copisti e commercianti di codici, sta pure a dimostrare il suo gran fervore di collezionista. La sua amicizia con Maurus Scriptor Patavinus viene comprovata da una sua poesia pubblicata nel 1555;⁴⁹ il copista di G. V. Pinelli, il noto Michele Sophianos, rimase per molti anni in rapporti di amicizia e di affari con lo Zsámboky.

Oltre ai viaggi su ricordati, che il nostro fece probabilmente al seguito dei suoi allievi e a spese del tutore di questi, Gerstinger⁵⁰ ritiene assai verosimile che lo Zsámboky sia venuto anche a Roma prima ancora del 1557. Secondo un'annotazione del Cod. lat. 232 della Biblioteca Nazionale di Vienna⁵¹ lo Zsámboky acquistò il manoscritto a Roma da Dionigi Altanagi, il quale secondo i suoi biografi⁵² lasciò definitivamente la città eterna nell'anno 1557.

La strada di Roma passava per Firenze e lo Zsámboky certamente non si lasciò sfuggire la prima occasione che gli si offriva per visitare questo importante centro dell'umanesimo italiano. È presumibile quindi che numerosi acquisti fatti a Firenze e che non portano alcuna data siano anteriori al 1558, appartengano cioè al tempo della prima permanenza del nostro in Italia. Poiché però il far la conoscenza con i dotti celebri non lo interessava meno del raccogliere manoscritti, non trascurò certamente di andare a trovare Pier Vettori, il più grande umanista italiano del tempo. Abbiamo tanto più diritto di porre quest'incontro anteriormente al 1558, in quanto nel 1559 il Vettori diede un tal segno di simpatia per lo Zsámboky, che non sarebbe possibile immaginare senza una conoscenza personale e senza previi durevoli rapporti. Pier Vettori, dal quale — secondo Sandys⁵³ — l'Italia a buon diritto potrebbe nominare il secolo XVI *saeculum victorianum* ed il quale ai suoi tempi era considerato come il principe degli umanisti, difficilmente avrebbe diretto ad un indifferente giovane studioso straniero una lettera di condoglianze per la morte di un

suo ancor più indifferente discepolo,⁵⁴ se non avesse avuto per lui una simpatia personale. Simpatia e forse anche riconoscimento dei meriti scientifici dello Zsámboky, dei quali il Vettori si potè formare un favorevole giudizio parte in base alle commendatizie dei suoi maestri e parte dalle opere già stampate del nostro scrittore. Prima di mettersi in viaggio per Firenze e per Roma, lo Zsámboky probabilmente si procurò delle lettere di raccomandazione dirette dai suoi protettori a quegli studiosi che egli intendeva di andare a trovare. Anzitutto gli potè esser di grande aiuto Francesco Robortello, che come successore di Bonamico alla cattedra di Padova era uno di coloro che Justus Lipsius chiamava *lumina non solum Italiae, sed etiam Europae*.⁵⁵ Oltre alle su ricordate pubblicazioni, che lo mostravano valente traduttore dal greco, abile poeta e grande ammiratore di Cicerone, lo Zsámboky potè acquistare considerazione con la traduzione in versi dei dialoghi di Luciano, opera che in breve tempo raggiunse la seconda edizione⁵⁶, e potè vantarsi anche del notevole risultato dei suoi primi due anni di studio a Padova: di un volume di poesie, che segna un progresso considerevole di fronte ai tentativi del *Δημηγορίαι*, e inoltre di una nuova versione greca.⁵⁷ Se dopo il 1559 abbiamo molti dati che comprovano come il suo nome fosse favorevolmente noto in Italia, non deve sembrare impossibile che già nel 1557 i dotti di Bologna, città non lontana da Padova, avessero una buona opinione del nostro e l'accogliessero volentieri nella loro società, quando ad intervalli più o meno lunghi di tempo lo Zsámboky capitava fra loro. Non abbiamo invece alcuna base positiva per accettare l'informazione, affermata sin dal 1781⁵⁸ nelle biografie ungheresi e tedesche, secondo cui lo Zsámboky a cominciare dal 1557 *Bononiae Litteras humaniores cum insigni auditorum concursu annis plusculis publice professum fuisse*. Non sarebbe privo d'interesse rintracciare la fonte originale di questa notizia, la quale, se anche venne fraintesa dal primo che se ne servì, potrebbe portare una certa luce sulle circostanze assolutamente ignote della permanenza del nostro scrittore a Bologna. Poichè, come lo Zsámboky stesso ebbe a dichiarare, egli fu per quattro anni precettore di Giorgio Bona,⁵⁹ questa sua occupazione dovette cessare alla fine del 1557; è quindi probabile ch'egli si sia recato a Bologna per cercare mezzi di esistenza e vi abbia avuto forse qualche allievo privato. Non è da parlare però di *annis plusculis*, perchè lo ritroviamo presto a Ferrara, dove con ogni probabilità fissò il suo domicilio appunto perchè gli scolari di Bologna non gli avevano

assicurato di che vivere, mentre questa possibilità gli si offriva piuttosto a Ferrara, alla corte degli Estensi.

Siamo giunti così a un altro particolare molto discusso della biografia dello Zsámboky. Se la nostra storia della letteratura a buon diritto ha messo in dubbio il pubblico insegnamento bolognese dello Zsámboky, è andata invece oltre il segno, quando in base ad una critica affrettata delle fonti ritiene errata e scartabile del tutto la notizia che il nostro umanista avesse avuto rapporti a Ferrara con la casa d'Este. Nella *Historia almi Ferrariae Gymnasii* (1735) di F. Borsetti leggiamo che *Jo. Benedictus Sambuco Tiernaviensis . . . Ferrariae Principis Alphunsi Estensis Junioris, Alphunsi II. Ferrariae Ducis Praeceptor fuit*. Carlo Pap fu il primo a riportare questo interessante particolare nella letteratura ungherese⁶⁰ ed altri lo presero da lui, finchè Gerstinger, e subito dopo, con più solide argomentazioni, Stefano Bálint-Nagy trovarono inaccettabile l'affermazione del Borsetti. Gerstinger pensò ad una confusione di persone derivante dal nome di Joannes Benedictus, perchè esistette anche un Benedictus Sambucus, ma di questi abbiamo notizia solo nel testamento del nostro, come di uno dei suoi eredi. Secondo il Gerstinger non sarebbe neppure impossibile che si tratti di una semplice invenzione, perchè Alfonso II non ebbe figli e solo nel 1558 si sposò per la prima volta.⁶¹ Stefano Bálint-Nagy esaminò più attentamente la storia degli Este, citò anche due opere della letteratura che riguarda questa famiglia, ma infine venne anch'egli alla conclusione, che nè Alfonso I, nè Alfonso II ebbero un figlio di cui lo Zsámboky possa essere stato il maestro.⁶² Questa conclusione concorde di ambedue è dovuta al fatto che essi non ritennero necessario di consultare la fonte citata con precisione dal Borsetti, Gerstinger anzi sembra che ne metta in dubbio l'esistenza.⁶³

Borsetti si richiama al seguente opuscolo che è possibile trovare in diverse biblioteche italiane: *Octoboni Pocetii sablonensis oratio. In funere illustrissimi et excellentissimi Alfonsi Principis Estensis jun. Ferrariae. Apud Haeredes Francisci Rubei*.⁶⁴ *In Via Sancti Gulielmi, ad III. Kal. Decem. 1578*, che a pag. 18 conclude con queste parole: *Habita Ferrariae, in aula Principis Alfonsi Patris antequam amplissimus funus efferretur Prid. Non. Sept.*

Già dal titolo appare evidentemente che la succitata affermazione del Borsetti è erronea: non si tratta del figlio di Alfonso II, duca di Ferrara, ma del figlio di un altro principe estense omonimo. I confutatori del Borsetti però trascurarono di identi-

ficare la personalità di questo altro principe, rigettando in tal modo completamente un dato non indifferente per la biografia dello Zsámboky.

Sarebbe stato facile constatare che l'*Alfonsus Pater* in questione era il minore dei figli di Alfonso I d'Este *Ferrariae, Mutinae ac Regii Dux III*, nato illegittimo nel 1527, legittimato nel 1532 e nel 1533, e che nella storia della casa d'Este figura come bravo condottiero.⁶⁵ A partire dal 1546 visse a lungo in Germania, al servizio dell'imperatore Carlo V; si distinse poi nelle campagne militari del fratellastro Ercole II e del figlio di questi Alfonso II; al seguito di quest'ultimo partecipò nel 1566 in Ungheria alle battaglie contro i Turchi e finalmente comandò uno dei corpi di milizia inviati contro gli Ugonotti da Emanuele Filiberto, alleato di Carlo IX. Anche gli imperatori d'Austria riconobbero i suoi meriti: Ferdinando I nel 1562 elevò al grado di marchesato la terra di Montecchio assegnatagli in appanaggio dal padre, e gli concedette anche il diritto di zecca, «prerogativa che gli fu confermata nel 1570 da Massimiliano II colla concessione di molti privilegi».⁶⁶

Questo marchese di Montecchio, dal matrimonio celebrato nel 1549 con Giulia, figlia di Francesco della Rovere duca d'Urbino, ebbe tre figli: Eleonora (1551), Cesare (1552) e Alfonso (1560); in occasione della morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1578, uno dei precettori della famiglia, Ottobono Poceti, pronunciò l'orazione funebre summenzionata. Il compito dell'oratore non era facile: del diciottenne Alfonso, morto *per intemperanzia nel matrimonio quattro soli mesi dopo averlo contratto*,⁶⁷ non si poteva dir molto bene; egli fece dunque rifulgere le sue capacità retoriche tessendo le lodi dei genitori del defunto e parlò molto dettagliatamente dell'educazione accuratissima ch'ebbero Alfonso e i suoi fratelli, tanto più che a quest'educazione, insieme con altri maestri, aveva accudito anche l'oratore stesso. La parte del suo discorso, pronunciato in un latino non sempre irreprensibile, che più ci interessa suona come segue: *Parente natus est hic Alfonsus Alfonso Principe . . . is igitur, cum ex Julia Feltria Urbinatium ducis sorore, principe lectissima, pudicitia et sanctitate illustrissima, . . . tres liberos Alfonsum hunc, Caesarem, et Eleonoram suscepisset, repente ab omnia alia cogitatione ad hanc animum transtulit, ut eos sanctissimis moribus, optimisque disciplinis imbeundos curaret*.⁶⁸ E più avanti: *Quid dicam autem quo studio et qua animi propensione in Germanicae linguae usum et disciplinam, te suasore Prin.*

*Ser.-me, institutam incubuerit? cum tute magna cum voluptate de ipso Alfonso, ex Joanne Tiernaviensi XI linguarum peritissimo, nulliusque prope scientiae experte, hoc ipsum saepe sciscitaveris et quaereres?*⁶⁹

Che cosa possiamo rilevare e dedurre da queste ultime righe? Anzi tutto che qui si tratta indubbiamente del nostro Zsám-boky, che si firmava sempre Johannes Sambucus Tirnaviensis; che il nome di Benedictus, causa della confusione, non si riscontra nel Poceti, ma è un errore del Borsetti; e finalmente che lo Zsám-boky era evidentemente in rapporti con la corte degli Este, dove soggiornava abitualmente anche il condottiero Alfonso e la sua famiglia.

Quando dunque Gerstinger e Bálint-Nagy affermano che lo Zsám-boky non fu affatto precettore di alcun Alfonso d'Este, essi hanno ragione non secondo le loro proprie argomentazioni, bensì in base a questa orazione funebre, di cui essi ignoravano l'esistenza. Effettivamente non poteva esserlo, perchè quando giunse a Ferrara nel 1557, il nostro Alfonso non era ancora nato. D'altra parte però risulta chiaro dall'orazione, che il padre, tanto interessato nell'educazione dei figli, conosceva molto bene il grande valore dello Zsám-boky come insegnante e particolarmente la sua grande perizia nella lingua tedesca e perciò avrebbe voluto assicurarselo come precettore del piccolo Alfonso, o per lo meno averne consigli e istruzioni. Quando Alfonsino fu in età da poter avere l'istruzione sognata dal padre, lo Zsám-boky già da un pezzo aveva lasciato l'Italia. Lo «*sciscitaveris et quaereres*» si riferisce dunque a delle sollecitazioni epistolari, che si possono solo spiegare col buon ricordo lasciato a Ferrara dal giovane scienziato ungherese. Non sappiamo con quali servigi eminenti si sia meritata la fiducia del principe Alfonso, ma forse non si è troppo lontani dal vero pensando che dovette essere insegnante di tedesco di Cesare, fratello maggiore di Alfonsino e di lui otto anni più vecchio, poichè il padre, che aveva vissuto a lungo in Germania e che cercava i favori della corte di Vienna, considerava particolarmente importante lo studio di questa lingua.

I biografi dello Zsám-boky, dalla circostanza che l'imperatore Ferdinando, con decreto del dicembre 1557, in cui il nostro vien chiamato *aulae familiaris*, gli aveva concesso *certas ob causas ac merita . . . annuatim pro salario 50 floreni hungarici, vita eius durante*⁷⁰ — e che questo sussidio un mese più tardi dal re Massimiliano era stato portato a 100 fiorini⁷¹ — traggono la

conclusione di una prolungata permanenza a Vienna, durante la quale lo Zsámboky diede alle stampe tre lavori.

Dobbiamo considerare questo viaggio a Vienna come un nuovo tentativo di stabilirvisi. Lo Zsámboky — coll'aiuto forse dell'arcivescovo Nicola Oláh — desiderava entrare al servizio della corte imperiale, e riuscì anche ad ottenere qualche appoggio, ad entrare in relazioni con la biblioteca di corte, ma invano tentò di mettersi in evidenza come storiografo ungherese con l'edizione dell'*Epitome Rerum Ungaricarum* di Pietro Ranzano e con la descrizione dell'assedio di Sziget⁷²: dovette ben presto convincersi che il titolo di *aulae familiaris* non lo avvicinava all'ambito scopo. E poichè l'influentissimo vescovo di Pécs, Giorgio Draskovics, al quale aveva offerto una traduzione di Platone elaborata ancora durante il suo soggiorno a Parigi,⁷³ non seppe o non volle aiutarlo, nell'autunno del 1558, dopo un'assenza di otto o dieci mesi al massimo, se ne ritornò in Italia.

Si stabilì a Padova, ma riallacciò naturalmente le relazioni anche con i suoi amici di Venezia. La sua situazione materiale non doveva essere cattiva, poichè egli continuò a raccogliere manoscritti e trovò i mezzi necessari per pubblicare tre suoi libri. Il primo contiene *lusus quidam, et epigrammata* di Giano Pannonio, e con la data *Patavii, ipsis Kalendis Januarii 1559* è dedicato al canonico polacco Marianus Lesentius, sulla persona del quale egli è stato reso attento dal suo amico Andrea Dudits, che dal novembre 1558⁷⁴ si trovava nuovamente a Padova. La seconda pubblicazione è un discorso funebre pronunziato in onore del barone Jacopo Stubenberg, morto a Padova il 27 febbraio 1559, mentre la terza è consacrata alla memoria del suo discepolo, Giorgio Bona, il quale, interrompendo gli studi padovani, era tornato in Ungheria per prender parte ad una festa familiare, e lì dopo brevi sofferenze era morto ventenne il 3 settembre 1559.⁷⁵ Nel libro, l'orazione commemorativa è seguita da vari epitaffi greci e latini, tra gli autori dei quali figura anche Michele Sophianos.

Lo Zsámboky aveva subito comunicato questo triste evento ai maestri del Bona ed ai propri conoscenti, i quali si erano affrettati a inviargli lettere di condoglianza. Fasolo e Manuzio gli scrissero da Venezia, Robortello rispose da Bologna, Pier Vettori espresse il suo compianto collo scritto già menzionato e Turnebius rese omaggio alla memoria del giovane pieno di talento con un'ode in esametri (*De immaturo Bonae obitu*).⁷⁶

Da buon amico lo Zsámboky raccolse in un volumetto questi due discorsi, con le lettere e le poesie che si riferivano al Bona, e volle pubblicarlo dedicandolo *Patavio Calendis Octobris 1559* a Nicola Oláh. In quello stesso mese terminò l'opera intitolata *De imitatione Ciceroniana Dialogi tres* che, *Undecimo Calendas Novembris Patavii* offrì al giovane Jacopo Fugger. I due lavori però, per ragioni ignote, non videro la luce a Padova, ma furono pubblicati solo molto più tardi, nel 1561 a Parigi, in un unico volume, ciò che si spiega col fatto che uno degli interlocutori dei dialoghi sull'imitazione di Cicerone, svoltisi *ad colles amoenos et salubres istos Patavinos*, è appunto Giorgio Bona.⁷⁷

I primi mesi del 1560, lo Zsámboky li trascorse ancora a Padova, da dove il 1 di marzo scrisse una lettera a Th. Zwinger in Basilea,⁷⁸ ma lasciò presto l'Italia per continuare i suoi studi a Parigi.

Giusta come risulta dalle annotazioni di acquisti di manoscritti e da sue lettere datate da Parigi, egli rimase nella capitale francese oltre due anni e questo vien confermato dallo stesso Zsámboky in una sua dichiarazione posteriore.⁷⁹ Anche a Parigi egli frequentò le case degli scienziati più insigni. Fu uno degli intimi di Jean Dorat, conobbe Carolus Clusius (Charles de l'Écluse) e venne accolto nella società del tesoriere reale e bibliofilo Jean Grolier, dove ebbe spessissimo occasione di incontrarsi con i letterati più famosi di Parigi.

Posero fine alla benefica influenza della vita intellettuale francese le turbolenze ugonotte. Non sappiamo sino a qual punto *illa perturbatio gallica*⁸⁰ abbia toccato lo stesso Zsámboky, che anche in Italia aveva conservato le sue simpatie protestanti; in ogni caso per poter continuare il suo pacifico lavoro di studioso, la collezione e la copia di codici vetusti egli ritenne opportuno di ritornarsene in Italia.

Questa volta si stabilì da prima a Genova, dove anche riuscì ben presto formarsi una compagnia di buoni amici e dove trovò la tranquillità necessaria per approntare in breve una parafrasi dell'*Ars poetica* di Orazio con abbondanti note.⁸¹

Gerstinger pone alla fine del 1561 «le settimane» di Genova e nel suo *Itinerarium Sambucianum* colloca in questo stesso anno il suo viaggio a Napoli, ricordato nella dedica dell'*Ars poetica*. Egli suppone dunque una permanenza di più di sei mesi a Napoli, e in base a delle note di spese errate o manchevoli gli fa interrompere questo soggiorno napoletano due volte: con un

viaggio in Puglia e uno a Viterbo (!). Ma in tutto questo nulla c'è di vero. Lo Zsámboky arrivò a Genova solo nell'estate del 1562, come ci viene attestato in modo indubbio da una sua lettera diretta a Paolo Manuzio, datata — *Genuae 13 Calend July 1562*,⁸² e da lì, non per via di mare, ma attraverso Milano, Venezia, Padova, Ferrara, Bologna e toccando probabilmente anche Roma, si recò a Napoli, da dove durante l'inverno fece numerose escursioni nei dintorni.

A scrivere la lettera or menzionata egli fu spinto dal fatto che a Genova gli era capitato tra le mani uno dei prodotti della tipografia fondata l'anno precedente a Roma da Paolo Manuzio per desiderio di Pio IV, e di questo volle congratularsi. Espresse in quella lettera anche la convinzione che i dotti d'Oltralpe *operam tuam laudaturos, atque studiosorum in infinita memoria propagaturos*. Come in genere in tutte le lettere che scriveva al Manuzio, lo Zsámboky ricorda anche in questa il Dudits, del quale però dice di non aver notizie, mentre di Muretus ha inteso dire che è ritornato a Parigi. Prega il Manuzio di rispondergli a Venezia *ad Davidem Ottho mercatorem nobilem in fontego*, ricorda riconoscente i suoi amici di Genova *ac in primis . . . consuetudine Stephani Saulij* e finalmente invia i suoi saluti ad Antonio Agostini che si trova a Roma.⁸³ Tra i conoscenti genovesi dello Zsámboky fu specialmente Stefano Gentile colui che seppe guadagnarsi la sua simpatia e per Gentile appunto egli scrisse più tardi un emblema. A Milano Ottaviano Ferrari, latinista elegante e professore di filosofia, lo distinse con la sua paterna amicizia, a Venezia entrò in rapporti con Michele Bruto, il futuro storiografo di Stefano Báthory e sia in queste due città sia in Padova e a Bologna, continuò attivamente ad acquistare manoscritti.⁸⁴ Ottaviano Ferrari, ch'era anch'egli un fervido collezionista, gli regalò un antico preziosissimo manoscritto delle lettere e della storia degli apostoli;⁸⁵ in Bologna ebbe relazioni d'affari col copista greco Michael Cretensis. È facilmente ammissibile che, nell'andare da Padova a Bologna, egli si fosse fermato anche a Ferrara per fare una visita al suo amico Giov. Batt. Pigna, lo storico degli Este, per il quale più tardi compose l'emblema *Studium et labor vincit*. Fu allora o all'epoca della sua prima dimora in Ferrara, ch'egli venne in possesso del codice viennese Phil. gr. 75, contenente la *Physica* di Aristotele, particolarmente pregevole per il suo ricco contenuto di chiose marginali, scritte di proprio pugno dal suo antico possessore Guarino Veronese.⁸⁶

Nel procedere verso sud la prossima fermata dovette essere nuovamente Firenze, dove, durante la breve sosta che vi fece indubbiamente nel 1563, non avrebbe avuto il tempo di acquistare quei numerosi manoscritti che dalle sue stesse indicazioni risultano comprati a Firenze. In uno di questi codici (Phil. gr. 245) lo Zsámboky scrisse di propria mano: *1562. Florentiae Coronatis*.⁸⁷ Fu in seguito a queste due visite fatte a Firenze che egli riuscì ad approfondire veramente la sua amicizia con Pier Vettori, mantenuta poi con la fedeltà di un buon allievo sino alla fine della vita. Le esperienze di Francia del nostro, l'attività dei molti scienziati ed editori comunemente conosciuti, l'esame dei nuovi acquisti, costituivano per loro un tema inesauribile di conversazione, e questi colloqui col Vettori dovettero esercitare sull'erudizione dello Zsámboky una grande influenza. L'alta considerazione di cui il mondo degli umanisti circondava universalmente il Vettori, sotto l'incanto dei rapporti personali, si mutò nello Zsámboky in una vera e propria ammirazione: in questioni scientifiche il «secondo Varrone» fu e rimase sempre per lui la più alta autorità. Nel resto della sua vita egli discusse sempre con lui tutti i problemi più delicati e ritenne sempre il suo giudizio inappellabilmente decisivo. La corrispondenza mantenuta col Vettori, di cui in seguito avremo occasione di parlare più diffusamente, attesta ad ogni passo l'incondizionata fiducia dello Zsámboky nel suo canuto maestro.⁸⁸

Parimente a Firenze strinse rapporti amichevoli con lo Zsámboky il valente filologo e celebre editore fiammingo Arnaldo Arlenio, per il quale il nostro aveva composto l'emblema *Sapientia insipiens*. Dei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Vienna, almeno tre vennero in possesso dello Zsámboky attraverso le mani dell'Arlenio.

Tra le scoperte fatte a Firenze la più importante, dal punto di vista ungherese, fu il manoscritto dell'*Eranemos* di Giano Pannonio, che lo Zsámboky fece poi stampare qualche anno dopo (1567) a Vienna, e le *Gesta Hungarorum* (Cod. Vindob. lat. 3374) del cronista di re Ladislao IV, Simone Kézai, una copia fatta probabilmente a Firenze nel 1493, che continua fino al 1342 la cronaca del Kézai redatta attorno al 1280. Ambedue i codici erano stati prima proprietà del pistoiese abate Pazzi, che li aveva avuti dalla biblioteca di Cosimo Pazzi, arcivescovo di Pistoia (1508—1513).⁸⁹

Se anche la meta ultima del viaggio di Zsámboky era stata

Napoli, a Roma dev'essersi fermato pure almeno per un breve riposo e per rivedere l'amico Manuzio. Questo si rileva da una lettera (datata Trento 24 ottobre 1562) che Andrea Dudits inviò al Manuzio.⁹⁰ Il poscritto dice infatti: *Io so che il nostro Sambuco verrà a basciar le mani di V. S. La prego che si degni raccomandarmegli.* Poichè il primo fra i documenti che attestano la sua permanenza a Napoli porta la data 25 dicembre 1562, si può facilmente immaginare che il nostro si fermò a Roma per un tempo più lungo di quello prefisso, dietro invito del Manuzio e a causa delle nuove conoscenze fattegli fare da quest'ultimo, creandosi così sin d'allora la base di quelle amicizie che gli resero poi inoblifiable il suo ultimo soggiorno di parecchi mesi nell'Urbe, al ritorno da Napoli.

Non sappiamo con chi abbia avuto contatti a Napoli e quanto tempo abbia trascorso precisamente ai piedi del Vesuvio. Certo è che era ancora lì il 15 febbraio 1563 e che da lì fece una escursione non solo a Capua, ma si recò anche a Taranto, Brindisi e Barletta, com'è possibile rilevare dai suoi codici e dalla sua corrispondenza.⁹¹

A Napoli verosimilmente non strinse amicizie durevoli: dei suoi emblemi, solo uno è dedicato a un dotto napoletano, Adriano Guglielmo⁹² e nei suoi scritti non si riscontrano nomi di umanisti viventi in quel torno di tempo a Napoli. Questo suo viaggio nell'Italia meridionale fu invece molto più importante dal punto di vista dell'arricchimento della sua collezione. Ritornò a Roma con non pochi dei manoscritti che adesso si trovano a Vienna e gli otto più preziosi fra di essi li acquistò dai resti della famosa biblioteca degli Aragonesi.⁹³

Carico di tali tesori trovò cordiale accoglienza in quei circoli romani dov'era stato introdotto dal Manuzio. È facile pensare che la vita intellettuale romana di allora dovette esercitare una grande influenza anche sullo Zsámboky, già da più di dieci anni abituato alla compagnia dei più eminenti studiosi del mondo. Ovunque volgeva lo sguardo, doveva trovare materia di diletto osservando la meravigliosa rifioritura della scienza e dell'arte.

Alla corte vaticana, appena qualche anno prima, avevano trovato collocamento degli umanisti di fama come Romolo Amasei, che quando insegnava a Bologna e a Padova era l'idolo degli studenti polacchi, tedeschi e ungheresi,⁹⁴ Galeazzo Floremonte e Paolo Sadoletto. Guglielmo Sirleto, educato a Napoli dal successore diretto del Pontano, cominciava a quel tempo ad attrarre

su di sè l'attenzione con l'applicazione del metodo filologico umanista all'esegesi della Bibbia.⁹⁵ Pier Luigi Palestrina diveniva allora direttore del corpo corale di San Pietro. La cupola di Michelangelo era in costruzione. L'accademia intitolata *Noctes Vaticanae*, sotto la guida di Carlo Borromeo, aveva iniziato qualche mese prima i suoi elevati simposii spirituali e già si preparavano i progetti degli affreschi di Palazzo Farnese, il cui programma era stato elaborato da Annibal Caro, mentre nell'esposizione dei particolari di carattere storico e mitologico Taddeo Zuccari si giovava stabilmente di Fulvio Orsini. La fondazione dell'archivio centrale vaticano favoriva le possibilità e l'ardore delle ricerche, mentre la stamperia del Manuzio, le cui pubblicazioni grazie all'appoggio del Vaticano erano straordinariamente a buon prezzo, stimolava l'attività editoriale e la passione collezionista dei bibliofili.

Fulvio Orsini, per quanto ancora non abitasse a Palazzo Farnese, dove in seguito consacrò il secondo piano a venerata dimora della scienza, era già da qualche anno il capo riconosciuto degli umanisti romani. Unico membro letterato della grande famiglia degli Orsini, rappresentò degnamente il nome dei suoi avi. Aveva avuto un'educazione accurata; fu introdotto nello studio dei classici dall'eruditissimo Delfino Gentile e da Angelo Colocci, un entusiasta dell'arte poetica di Giano Pannonio. La prebenda di canonico lateranense gli permise presto di potersi dedicare tutto agli studi, nonostante che fosse stato ripudiato dal padre naturale. Non volle prendere gli ordini,⁹⁶ affinché il sacerdozio non lo distogliesse dalla sua attività scientifica, che nel campo dell'archeologia e della filologia rese ben presto universalmente noto il suo nome. La sua fama arrivò sino a Stefano Báthory, che nel 1577, quando meditava la fondazione dell'università di Wilna e dell'accademia di Cracovia, invitò, per il tramite di Giovanni Zamoisky, Fulvio Orsini in Polonia. Questi però non si mostrò propenso a cambiare le sue ricche collezioni, i suoi potenti protettori, i cardinali Farnese, e la movimentata vita culturale dell'Urbe per una cattedra polacca, per quanto l'invito del re fosse lusinghiero e seducente. Allo stesso modo si comportarono Muretus e Carlo Sigonio, che il Báthory avrebbe parimenti visti con piacere presso di sè.⁹⁷

Gli amici più intimi dell'Orsini non erano romani ma il padovano Gianvincenzo Pinelli e il fiorentino Pier Vettori; però nella sua società s'incontrava il meglio della cultura internazionale. Vi partecipavano gli spagnuoli Pedro Chacon (Ciacco-

nius) e Achille Estaço (Stadius), i francesi Muret e Pierre Morin, nonchè Silvio Antoniano, Lorenzo Gambara, Onofrio Panvinio, Latino Latini e il Manuzio, per ricordare solo i più noti.⁹⁸ La sua autorità di dotto e la sua origine altolocata gli resero possibile di entrare in cordiali relazioni con i più alti dignitari vaticani. Non solo era tenuto in altissima considerazione dai cardinali Caraffa, Colonna, Granvelle, Sirleto, ma anche dallo stesso Carlo Borromeo, per quanto l'Orsini fosse l'unico degli umanisti vicino alla corte vaticana che non aveva mai utilizzato la sua cultura classica e le sue straordinarie qualità negli studi religiosi, anzi di fronte a Mario Nizzoli e al Sirleto, che erano realmente dei veri umanisti negli studi teologici, la storia del tardo umanesimo lo considera appunto come il rappresentante principale di quell'indirizzo che rigorosamente si mantenne nel campo dell'antichità.⁹⁹

Per mezzo del Manuzio e certamente con commendatizie di Pier Vettori lo Zsámboky entrò a Roma in questo distinto ambiente sociale e ch'egli vi abbia suscitato grandi simpatie e stima duratura per la propria persona, ce lo prova luminosamente la sua corrispondenza con Fulvio Orsini e col Sirleto, che, cominciata subito dopo la sua partenza da Roma, continuò per quasi due decenni.

Per ciò che concerne la sua permanenza a Roma, non disponiamo per il momento di alcun documento scritto. Non possiamo sapere precisamente come vivesse, che studiasse, di che cosa si occupasse. Ma l'incisione posta sopra l'emblema dedicato a Fulvio Orsini, che rappresenta due studiosi dalle lunghe toghe in atto d'esaminare in una biblioteca dei manoscritti, potrebbe essere interpretata come un simbolo dei rapporti fra i due e dell'occupazione prediletta dello Zsámboky durante la sua sosta romana. La ricerca e la collazione di nuovi manoscritti, lo sforzo per colmare le lacune nelle opere degli antichi autori, l'esplorazione del mondo classico in tutte le sue manifestazioni, non solo attraverso la filologia, ma anche ricorrendo all'aiuto di monumenti archeologici e soprattutto alla raccolta ed alla spiegazione di medaglie e di epigrafi: ecco la fatica giornaliera di Fulvio Orsini. E lo stesso interessamento per la filologia positiva e per l'archeologia, la stessa mancanza assoluta di speculazioni filosofiche e l'indifferenza verso i problemi religiosi, caratterizzano appunto anche l'attività dello Zsámboky. È probabile che dalla generalmente ammirata prontezza con cui l'Orsini riconosceva le falsificazioni,

anche il nostro abbia appreso qualcosa, perchè nelle sue lettere posteriori ricorda come fosse capace di riconoscere se i manoscritti offertigli in vendita erano delle falsificazioni, prima ancora di confrontarne il testo. Sembra pure fuor di dubbio che appunto in Roma lo Zsámboky divenisse uno dei primi e dei più distinti cultori dell'emblema, genere letterario che Andrea Alciato, membro nella sua qualità di giurisperito delle *Noctes Vaticanae*, aveva reso di moda.

Non sappiamo rispondere nemmeno alla domanda se, oltre alle vetuste pergamene, alle monete e alle lapidi, lo interessassero anche e in che grado l'arte contemporanea, la letteratura italiana e in genere la Città eterna, quale centro della vita ecclesiastica. In compagnia dell'Orsini, famoso per la sua perizia nei *mirabilia Romae*,¹⁰⁰ certamente dovette conoscere anche lui tutto ciò che era degno d'esser visto e ammirato. Quando però in una lettera del 7 aprile 1564 raccomanda alla benevolenza dell'Orsini il suo amico Filippo Apianus, solo questo chiede a Fulvio: *da operam videat bibliothecam vestram, videat antiquitates* e . . . *si qui libri aut manu factae demonstrationes mathematicae sunt, ostendas*.¹⁰¹ Se anche non perfettamente, lo Zsámboky conosceva l'italiano; cionondimeno egli mai tradisce alcun interesse per la letteratura italiana, sebbene tra i suoi amici ci sarà stato certamente qualcuno che lo avrà consigliato ad occuparsene. Giambattista Pigna (Nicolucci) non solo fu oratore e filosofo, ma anche poeta italiano e latino, e aveva scritto una biografia dell'Ariosto;¹⁰² Pier Vettori aveva un gran rispetto per gli scrittori italiani e aveva spiegato tutta la sua autorità per difendere il Boccaccio, pregando il cardinale Sirleto di impedire la pubblicazione del Decamerone «purgato».¹⁰³

Naturalmente anche a Roma lo Zsámboky frequentò i commercianti di manoscritti e acquistò, p. es., *ab Joan. Graeco Romano* un esemplare della *Batrachomyomachia*, da altri qualche opera teologica, un *Lexicon Atticum* ed un *Historiarum fragmentum* che in origine aveva fatto parte della biblioteca di Giovanni Salviati. Anche Fulvio Orsini vendette al nostro un codice (*Nicetas Heracl. Comment. in Gregor. Naz. Orationes XVII*; Theol. gr. 176 della Bibl. Naz. di Vienna) e per un prezzo invero abbastanza ragguardevole: dieci ducati in contanti e un anello di zaffiri del valore di circa quattro ducati.¹⁰⁴

Poichè la maggior parte del tempo passato dallo Zsámboky a Roma cade nei mesi di estate, quando cioè il cardinale Ranuccio

Farnese abitualmente villeggiava con la sua piccola corte nel castello che s'era fatto costruire a Caprarola dal Vignola, — è lecito supporre che, come tanti altri umanisti, anche il giovane scienziato ungherese sia stato ospite del cardinale o dell'Orsini a Caprarola; e fu probabilmente da lì che egli fece quell'escursione nella vicina Viterbo, di cui fa testimonianza una nota di spese, nella cui data però l'indicazione dell'anno è indubbiamente sbagliata.¹⁰⁵

Da Viterbo forse non fece più ritorno nella città eterna, ma, col proposito di lasciare definitivamente l'Italia, continuò direttamente il suo viaggio verso Firenze. Nè sulle rive dell'Arno, nè a Pistoia, dove acquistò un manoscritto, si trattenne a lungo: nel settembre del 1563 lo troviamo a Gand in Fiandra e in una lettera diretta il 28 di quel mese *Sacrae Caesareae Mtti Dno suo semper Clementissimo* annunzia che, con l'aiuto di Dio, nel prossimo inverno sarebbe ritornato a Vienna, dove sperava di trar profitto dai suoi dispendiosi viaggi.¹⁰⁶ La sua permanenza nel Belgio però si prolungò più del previsto: le interessanti conoscenze contratte ad Anversa e le pratiche per la pubblicazione di tre libri lo costrinsero a rimanervi sino alla primavera del 1564. Tra i suoi nuovi amici (Teodoro Poelmann, Hadrianus Junius, ecc.) fu soprattutto Cristoforo Plantin, il famoso tipografo, che ebbe una parte importante nell'ulteriore attività scientifica dello Zsámboky. Sino al 1576 fu l'editore più premuroso e più fidato del nostro e rimase in corrispondenza con lui fino all'anno della sua morte: fu appunto in quell'anno ch'egli pubblicò la magnifica quinta edizione degli *Emblemata*, l'ultima edizione dei quali uscì nel 1599 dalla stessa tipografia, che portava ancora sempre il nome di *Officina Plantiniana*, ma che però aveva già cambiato padrone.

Da Anversa, passando per Colonia e Augsburg fece ritorno a Vienna e una lettera scritta a Fulvio Orsini *Augustae, Idibus Aprilis 1564* dà inizio a quella intensa corrispondenza con l'amico italiano che dovrà cessare solo con la morte del nostro scrittore. In questa lettera scrive fra l'altro all'Orsini: *Ego a discessu ex Urbe aliquot menses Antverpiae haesi, istic dialogos de imitatione a Cicerone petenda, in artem poeticam, et Emblematum 200 praelo subdidi . . . Nunc in patriam redeo Viennam, et quae tot peregrinationibus et sumptibus coegi libentissime tamquam faetus videbo, atque Italiae amorem bibliotheca mea mihi posthac representabo et brevi aliquid expectatione meorum dignum elucubrabo. Vale mi carissime*

*et amantissime Ursine, et Sambucum Illustrissimi Cardinali S. Angeli (Ranuccio Farnese) commenda, quem mihi bene velle, aliquot exemplis teque interprete sum expertus.*¹⁰⁷

* * *

Non tenendo conto della grande quantità di manoscritti e di medaglie raccolte, lo studio, la dottrina e la capacità poetica dello Zsámboky nel corso dell'ultimo movimentato anno, trascorso in Italia, diedero vita a tre opere: una nuova edizione considerevolmente ampliata dei dialoghi sull'imitazione di Cicerone, le interpretazioni all'*Ars poetica* oraziana e un volume intitolato *Emblemata cum aliquot nummis antiqui operis*.¹⁰⁸

È soprattutto quest'ultimo lavoro che ci interessa, essendo esso la prima e la più riuscita imitazione straniera di un genere letterario sorto dalla poesia umanistica italiana e manifestandosi in esso la sincera gratitudine del nostro verso i suoi protettori e amici.

Tra gli studiosi suoi contemporanei, il poeta Zsámboky si eleva di gran lunga al disopra della media comune. Nelle poesie del nostro il gusto dell'epoca trovò assai felicemente realizzato il suo ideale della forma e dello spirito classico. La sua lingua non solo è ricca di parole e frasi eleganti, ma grazie alla sua capacità di abile maneggiatore della sintassi latina, riesce spesso anche elasticissima e piena di vigore. Per avvicinarsi all'eleganza classica, egli non ha bisogno di ricorrere ad imitazioni servili, ad accumulamenti di reminiscenze. Ai fronzoli, alle esagerazioni decorative egli preferisce la plasticità logica e riesce spesso, con fresche immagini, a rendere evidente e palpabile un elemento astratto e concettoso. La modestia e la sincerità lo tengono lontano dall'errore comune agli umanisti: non si sforza di apparire più di quello che è, non esagera, non si esalta, evita l'enfasi. La saggia moderazione, la compostezza, la calma e la chiarezza scaturiscono dal suo essere spontaneamente. Così — senza volerlo — è più originale della maggior parte dei suoi contemporanei. Non è pensatore profondo e individuale, ma infiamma l'idea che esprime, anche se notoria, con la forza di una vicenda personale. La sua fantasia è nutrita soprattutto dall'erudizione, ma non di rado sa anche efficacemente plasmare gli elementi offertigli dalla natura e dalla vita di ogni giorno. L'uomo non sparisce mai del tutto dietro il dotto, uno slancio veramente artistico guida talvolta la mano dell'abile tecnico. Non si può negare in lui una certa agilità, armonia, equilibrio e gioia di vivere prettamente latini,

e certamente non a caso i suoi emblemi sono stati tradotti anche in francese.

Nel chiudere le sue peregrinazioni lo Zsámboky sentì il bisogno di congedarsi ancora una volta col pensiero da tutti coloro i quali con la loro amicizia, coi loro appoggi morali e materiali, con ammaestramenti e consigli gli avevano resa più facile l'aspra via degli studi. Nella prefazione degli *Emblemata* egli esprime la sua riconoscenza verso Jean Grolier, il suo grande protettore degli anni di Parigi, e sopra una quarantina di poesie mette il nome di qualche persona a lui cara. E questo non per vantarsi delle sue alte relazioni, ma per attestare pubblicamente la reverenza e l'affetto che nutre per loro. *Quod vero aliqua clarissimorum virorum nomina addiderim, non ambitiose factum putes: nec enim hos novi solum, qui omnem adhuc aetatem apud exteros traduxi: sed ut pro meritis, memoriaque et opinione de me publice, scriptisque eorum testata, gratiam hac saltem occasione aliquam haberem, id vero spectavi, ac deinceps epistolis variis, mutisque et in observationibus meis, vel erga mortuos quam plurimos* συν δεω cumulatius idem praestabo.¹⁰⁹

Il 26 settembre 1564 lo Zsámboky si stabilì a Vienna, colla speranza di poter avere presto o tardi un posto alla corte dell'imperatore Massimiliano. Infatti ebbe dopo qualche tempo il titolo di storiografo imperiale e più tardi quello di *consiliarius*, ma il suo più ardente desiderio, quello cioè di diventare il prefetto della biblioteca di corte, non venne mai soddisfatto. I suoi emolumenti aumentati a 200 talleri annuali *damit er die ime anbevolchne lucubrationes et historias desto statlicher absolvieren muge*,¹¹⁰ anche se fossero stati pagati regolarmente, non sarebbero bastati neanche al suo puro sostentamento, tanto meno potevano quindi soddisfare la sua costosa passione di raccoglitore di libri, manoscritti e anticaglie. Dovette perciò decidersi all'esercizio della medicina, che gli procurò bensì dei buoni guadagni, accrescendo anche rapidamente la considerazione che si aveva per lui nella città imperiale, ma nello stesso tempo gli fu fonte di molti dispiaceri, perchè secondo gli statuti dell'università di Vienna il «licenziato» padovano non dava diritto all'esercizio della pratica medica senza il prescritto *actus repetitionis*, al quale lo Zsámboky però mai volle sottoporsi, probabilmente causa le sue molte altre occupazioni. Pose fine a questa sua contesa coll'università un'ordinanza imperiale in data 1 aprile 1568, la quale sottraeva i medici di corte (e lo Zsámboky aveva sin dal 27 gennaio 1567 il titolo di *medicus aulae titularis*,

che non importava però alcuno stipendio) all'autorità dell'università, dando ad essi il diritto di esercitare la propria professione senza il previo consenso della facoltà.¹¹¹

Per più di sei o sette anni non abbiamo alcuna notizia che possa far pensare a delle preoccupazioni materiali dello Zsámboky. Non solo egli guadagnava bene come medico, ma anche il matrimonio da lui conchiuso il 1 di agosto 1567 con la facoltosa Cristina Egerer aveva aumentato la sua indipendenza economica. Il primo decennio trascorso a Vienna fu il periodo più tranquillo e più fecondo della sua vita. Egli continuò ad arricchire la sua biblioteca e le sue collezioni di medaglie e statue, mentre le sue pubblicazioni si seguivano l'una dopo l'altra. Dal 1564 al 1575 videro la luce non meno di 25 suoi lavori, per la maggior parte opere di filologia.

Esercitò su lui un forte effetto incitatore anche la vivacissima vita intellettuale della corte, alla quale parteciparono in quel tempo delle personalità eminenti come Crato, Clusius, Busbequius, Blotius, ecc. Tutti questi avevano compiuto gran parte dei loro studi anche in Italia ed erano in rapporti più o meno stretti con gli umanisti italiani. Così il Busbequius era in corrispondenza col cardinale Sirleto, Crato particolarmente con Paolo Manuzio e Blotius con Aldo. L'imperatore Ferdinando, e ancor più Massimiliano tenevano in grande stima i letterati e i medici italiani. A Lazzaro Bonamico, p. es., era stato Ferdinando ad offrire una cattedra all'università di Vienna, con lo stipendio di 800 «ongari» all'anno; ¹¹² Onofrio Panvinio, s'era presentato alla corte di Vienna con la raccomandazione del cardinale Farnese; ¹¹³ tra i medici dell'imperatore Massimiliano v'erano due insigni italiani: il senese Pier Andrea Mattioli, traduttore italiano di Dioscoride e il trentino Giulio Alessandro, commentatore di Galeno; e quando, nel 1573, Massimiliano si ammalò gravemente, fece venire a Vienna il famoso Girolamo Mercuriale.¹¹⁴ Tanto lui che l'imperatore Rodolfo II furono in corrispondenza col Sirleto, il quale venne spesso ricercato con lettere anche da Stefano Báthory, re di Polonia, dal cardinale Andrea Báthory, nipote di Stefano, dal vescovo di Zagabria Giorgio Draskovics e perfino da un canonico di Zagabria, Georgius Wyrffel «poeta laureatus» ed ex-alunno del Collegio Germanico-ungarico.¹¹⁵ Quando nel 1576 Massimiliano morì, fu Pier Vettori che pronunciò per lui, a Firenze, l'orazione funebre, esaltando a buon diritto i meriti del gran mecenate imperiale.¹¹⁶

Dopo il suo arrivo a Vienna, fu appunto Guglielmo Sirleto il primo tra i suoi conoscenti italiani, col quale lo Zsámboky riprese contatto. La nomina del Sirleto a cardinale gli servì d'occasione per scrivergli una lettera nella primavera del 1565. La missiva disgraziatamente è andata perduta, il codice Vat. lat. 6180 conserva solo il foglio di copertina, ma c'è rimasta la risposta straordinariamente calorosa del Sirleto, che getta una viva luce sulla stima in cui era tenuto il nostro da quella nobile figura di porporato e studioso: *Vellem, quam vere, pro tuo in me amore, meo hoc honore laetatus mihiq̄ue ex animo gratulatus es, pari scilicet ratione causas commemorasses, quibus merito meo in cardinalium collegium cooptatus essem. Sed, cum eas humanissimis literis tuis amice collegeris, mihiq̄ue tantum tribueris, quantum certe postulat hic dignitatis gradus, non etiam quantum ipse mihi possim assumere, profecto intelligo, quam longe absim ab ea facultate, quam mei officii munus requirit. Quod nisi Dei benignitate considerem, qui me, a cardinalatus cogitatione, non solum a cupiditate, remotissimum, in hunc locum vocavit, sane venerer, ne gravissimo oneri succumberem. Huc igitur, pro nostra benevolentia, tua de nobis optata, huc tuae preces incumbant, meam ut imbecillitatem suae gratiae adminiculo fulciat beneficentissimus Deus. Illud vero, quod neque tu pie, neque mihi utiliter precari potes, remove, quaeso, ab optatis tuis. Nam suo id Deus consilio reservavit, ut ne cupiditate quidem aut cogitatione cuiquam hoc praecipere liceat. De libro, quem requiris, quo minus obsequar studio tuo, sit multis magnisque occupationibus, quibus, quomodo nunc est, ita distineor, ut verendum sit, ne obruar. Cum primum me ex his impedimentis relaxaro, tibi morem geram. Tu praeclara ista veterum hominum ingenii monumenta, quae sunt in manibus, quaeso, pervulga. Ego, et virtutis atque doctrinae nomine, et tuae in me benevolentiae causa, tibi eximium amorem ac studium meum semper praestabo.*¹¹⁷

Ed il Sirleto mantenne anche la promessa: corrispose sempre con pronta sollecitudine alle richieste del nostro e non fece attendere mai nè invano nè a lungo le sue risposte. Non solo lo aiutava con i suoi consigli, ma talvolta gli trasmise anche dei preziosi manoscritti della sua biblioteca. Il testo delle egloghe di Joannes Stobaeus — pubblicate nel 1575 ad Anversa da Plantin — fu stabilito dallo Zsámboky in base a due codici, di cui uno suo proprio e l'altro del Sirleto, al quale, per riconoscenza il tipografo dedicò l'edizione.¹¹⁸ Una lettera dello Zsámboky diretta al cardinale nel 1566 è degna di attenzione non solo perchè

in essa ringrazia il Sirleto dell'invio di una opera di Ptolomaeus Περὶ τραφερῶς, ma soprattutto per una interessante notizia biografica tanto più preziosa, in quanto che lo Zsámbody solo assai raramente intarsiava con simili motivi personali le sue lettere dedicate esclusivamente a questioni scientifiche. Dietro interessamento del cardinale, il nostro gli descrive brevemente il tenore della sua vita e la sua attività: *Ego honesto salario Caes. Maest., et amicorum ope adiutus lego res pannonicas et per otium in vetustis scriptoribus versor . . . emendandis . . . illustrandis, quorum exempla credo ad vos brevi . . . iri.* Parlando dell'edizione di autori antichi gli sovviene un caro ricordo del tempo del suo soggiorno a Roma, quando era stato in buoni rapporti anche con Papa Pio V, che nel 1563 era ancora semplicemente il domenicano Michele Ghislieri. Una volta ragionando essi della necessità di pubblicare i manoscritti antichi che si trovavano in abbondanza nelle biblioteche italiane, lo Zsámbody, che secondo la sua espressione trattava il Ghislieri «familiarissime», lo incitò a partecipare anche lui a tale importantissima opera. Al che *memini illum mihi aliquoties respondisse: Mi Sambuce, utinam per me staret, ego ederem optimos quosque libros graecos neque eos . . . absumendos peterer: sed sum pauper fraterculus, in meis viribus id situm non est.* Sarebbe desiderabile, scrive il nostro al cardinale, che *hanc vocem illi aliquis repeteret, atque ad sanctos literatosque conatus excitaret* sebbene fosse convinto che il Papa questo *sponte ipsu, ac prolixè facturum.*¹¹⁹

A Paolo Manuzio lo Zsámbody scrisse per la prima volta da quando si erano separati a Roma soltanto nel febbraio del 1566.¹²⁰ Gli dà notizia in questa lettera dei libri che aveva pubblicato nel frattempo, dei lavori che ha in corso e naturalmente ricorda il comune amico, Andrea Dudits, occupato nell'ambasceria di Polonia *praeter opinionem diutius.* Supponeva egli dunque che il Manuzio fosse ben orientato sulla vita e sull'attività del Dudits che in quegli anni realmente aveva mantenuto rapporti abbastanza stretti col Manuzio. Così p. es., fu da lui che il Dudits ebbe per tradurla l'opera intitolata *De Thucydidis Historia Judicium* di Dionigi d'Alicarnasso, e quando il Dudits fu nominato vescovo, Paolo Manuzio si affrettò a fargli tenere i suoi rallegramenti con una ornatissima lettera.¹²¹ La buona opinione però che aveva del suo amico Sbardellato, mutò — a quanto sembra — assai presto, perchè il 18 ottobre dell'anno 1567, così scrive a suo figlio Aldo: *Del nostro Sbardellato è un pezzo che intesi.*

*E sarà presto comunicato dal Papa, il quale ha scritto un breve al Re di Polonia, comandandogli, che lo cacci del suo regno. Vedesi quanta è la imprudenza de' giovani, et il trascorso della libidine, che costui, ch'era il primo appresso l'Imperatore, e senza dubbio saria stato Cardinale, innamorato di una donna, ha lasciato il Vescovato, e la Corte.*¹²² Le reali e ben più profonde ragioni del dissidio di Dudits con la Chiesa, il Manuzio non si curò di cercarle e forse non le avrebbe nemmeno comprese, ma nel suo proprio interesse ruppe con lui ogni rapporto e da quell'anno egli sopprime nelle lettere che gli aveva dirette, il nome del destinatario.

La lettera inviata al Manuzio *Kal. Decembris 1571*,¹²³ in cui il nostro *non sine quadam molestia* si lamenta di essere trascurato dai suoi amici di Roma, permette di inferire che dal 1566 egli abbia scritto più volte al Manuzio e anche a Fulvio Orsini, ma queste lettere, come pure quelle, di cui nel 1573 fa menzione al cardinale Sirleto, o sono andate definitivamente perdute o non si sono ancora ritrovate. Fra le lettere a noi note dirette da Vienna a Fulvio Orsini quella che porta la data più antica è dell'ottobre 1575; col nome di Paolo Manuzio invece non mi sono incontrato sin qui ancora nell'epistolario dello Zsámboky che una sola volta: in una lettera del 1574, quando fa le condoglianze ad Aldo per la morte del padre, esprimendo la sua gratitudine e il suo rispetto per la nobile memoria del defunto. In questa stessa lettera possiamo leggere le seguenti righe che caratterizzano la passione collezionistica dello Zsámboky in un campo non ancora ricordato: *Si clarorum virorum epistolas aliquando formis recusaris, fac sciam; augebo editionem multis clarorum virorum epistolis, Pontani, Sannazarii, Sadoleti, Bembi et aliorum, quorum Sylva habeo rara καὶ ἰδιόγραφα.*¹²⁴

Con Aldo Manuzio lo Zsámboky era in buoni rapporti sin dagli anni di Padova. In una lettera scrittagli il 30 dicembre 1562 così conchiudeva:

*Hoc tibi Sambucus Jano renovante kalendas
Mittit inoffensae pignus amicitiae.
Cur maiora negat? Cupidus quia perferet ipse
Neve odisse putes non solet obruere.*¹²⁵

Questi legami neppure in seguito si interruppero e quando Aldo scrive al Blotius a Vienna, ordinariamente piuttosto di

affari commerciali che non di scientifici, raramente dimentica il nostro. Una sua lettera datata *Idibus aprilis, 1577*, p. es., richiama l'attenzione del Blotius su di un libro di Gerolamo Ruscelli che tratta degli stemmi nobiliari e fra l'altro dice: *...nescio an istic sit aliquis ex nobilitate primaria, qui huiusmodi rebus delectetur, suumque insigne scriptis illustratum in hoc volumine esse cupiat. Odorare, et si quid intelliges, quod tamen quamprimum fieri curabis, ad me scribes... Si Sambuco hoc communicaveris, recte facies, eique me plurimum commendabis.*¹²⁶

Nella gran copia di lettere dirette a Fulvio Orsini da dotti, prelati, cardinali e principi, lettere che son conservate nei codici Vat. lat. 4103, 4104, 4105, dello Zsámbooky in tutto ce ne sono rimaste sei. Abbiamo già avuto occasione di accennare al soggetto della prima in ordine di tempo; la prossima è datata *16 Kl. Octobris 1575* ma la prima riga *Ho riceputa la Vostra alli 7 d'settembre* si riferisce ad una corrispondenza anteriore.¹²⁷ Appena due mesi dopo (8 dicembre 1575) segue la terza; ¹²⁸ in seguito però si presentano delle grandi lacune, che per ora non sono riuscito a colmare, sebbene dalle lettere esistenti risulti incontestabilmente che i due dotti corrispondevano non solo saltuariamente, ma anzi con discreta costanza, scambiando informazioni sulle loro opere, inviandosi libri, facendosi mediatore ciascuno per far entrare l'altro in rapporti con diversi umanisti, consultandosi reciprocamente su particolari questioni filologiche, scambiando medaglie, ecc. La cordialità delle loro relazioni ce l'attesta una lettera inviata il 28 dicembre 1577 all'Orsini, da Francesco Diotalevi, un suo intimo, che rende conto di una sua visita fatta a Vienna allo Zsámbooky: *... con dirle che la sua fu gratissima al Signor Sambuco, al quale dispiace non puoter compiacerla di quel pezzo di tavola di bronzo che Lei desidera, per haverlo... dato al Signor Conte di Monforte... ma spera di poterlo presto compensare con qualche altro oggetto prezioso. Il dotto Signor Sambuco desidera uno de quei libri di V. S. Ill. ma, la quali (sic!), si ben me raccordo dissemi in Roma, d'haverlene inviato uno, che così li ho detto, però la prega di colla buona occasione farlene gratia d'uno, che li sarà gratissimo.*¹²⁹

Orsini non solo scambiava le sue opere con quelle dello Zsámbooky, ma quand'era necessario, inviava in prestito anche manoscritti e libri al nostro, che — in tali occasioni — mai trascurava di promettere solennemente che li avrebbe tenuti con

ogni cura e restituiti puntualmente, ciò che notoriamente non era una virtù degli umanisti. Lo stesso Zsámboky rimase una volta sensibilmente danneggiato per un prestito di libri. Girolamo Mercuriale, l'editore di Ippocrate, quando nel 1573 si recò a Vienna, s'incontrò collo Zsámboky che aveva già conosciuto a Padova e si diletto delle sue collezioni. L'anno dopo a mezzo del Nunzio apostolico a Vienna, prese in prestito dalla biblioteca del nostro la traduzione latina dell' *Historia animalium* di Aristotele, nel manoscritto dello stesso traduttore Giorgio Trapesunzio, ed in seguito un commentario di Ippocrate del Palladio e un codice di Paulus de Aegina. Lo Zsámboky qualche anno più tardi, in una lettera a Crato, si lamentò delle tribolazioni avute per questi manoscritti. E poichè essi oggi non si trovano nella Biblioteca Nazionale di Vienna, dove finì tutta la raccolta di libri e di manoscritti dello Zsámboky, è probabile che non siano più tornati nelle mani del loro proprietario.¹³⁰

Quando il molto occupato Orsini tarda a rispondere a qualche domanda dello Zsámboky, questi si rivolge a Paolo Manuzio o al cardinale Sirleto. In tutte queste lettere ritorna spesso l'edizione di Dioscoride, progettata dallo Zsámboky sin dal 1569. Sebbene l'opera farmacologica del famoso medico greco, intitolata *Περὶ ὕλης ἱατρικῆς*, fosse apparsa nel 1549 a Parigi e già cinquant'anni prima fosse stata pubblicata dal vecchio Aldo Manuzio e nel 1542 Fausto da Longiano, nel 1544 P. A. Mattioli l'avessero anche tradotta in italiano,¹³¹ lo Zsámboky stimò necessaria una pubblicazione integrale e corretta, e con gran cura si mise all'opera. Si rivolse quindi a numerosi suoi amici umanisti per aver consigli e chiarimenti durante la collazione dei diversi manoscritti e naturalmente non volle fare a meno della preziosa opinione di Fulvio Orsini. Questi però mise a dura prova la pazienza del nostro,¹³² che finalmente fu costretto a ricorrere all'intercessione del Sirleto. Il 9 febbraio 1573 gli scrive fra l'altro: *Cuius autem praecipue causa ad Vestram Illustrissimam scribo est, ut suppliciter exorem aliquod subsidium in editionem Dioscorideam, qua de re saepe Fulvium Ursinum impetravi. Quartus instat annus, cum id consilium coeperim; coepta collatione aliquot manuscriptorum vetustissimorum codicum a multis adiutus sum viris doctis, qui lectiones suas indicibus perscriptas ad me miserunt. Sola Roma deest, hoc est comoditas bibliothecarum, et aliquorum amicorum . . . Obsecro, Doctissime Cardinalis, . . . da negotium Fulvio, vel aliis, qui aliquid comunirent . . . dudum Dioscoridem 100 plantis*

rarissimis auctum typis tradidissem . . . e nel poscritto: *Paulloque Manutio ternas de ipso hoc negocio scripsi: nihil respondet.*¹³³

Ma — a quanto pare — anche l'interessamento del Sirleto rimase senza effetto; il 16 Kal. Oct. 1575 lo Zsámboky scrive ancora all'Orsini: *De Dioscoride magnas gratias, si comunicaris*¹³⁴ e qualche mese dopo così lo sollecita: *Solamente priego che mi mandiate quelle osservazioni in Dioscoride. E benchè il mio Dioscoride ho già mandato alla stampa, corretto per sette copie antiche, e miei (sic!) altre osservazioni rare delle plante e notis adiectis de Controversijs Herbariorum καὶ ῥιζοτόμων, tamen si manderete, e si sarà qualche cosa digna, subito manderò al Henrico Stephano, che li metta in extremo. Io ho trovato molti capi legitimi non visti del Dioscoride et belle reliquie . . . Salutate il nostro Statio doctissimo, Fonteio e ante omnes Rev. mum Cardinalem Schirletum patronum literatorum literatissimum.*¹³⁵ Questo brano di lettera può servire come saggio del grado di conoscenza della lingua italiana di Zsámboky, ma nello stesso tempo vale a provare come egli non coltivasse la sua scienza alla leggera o con libertà arbitrarie.

L'edizione di Dioscoride però non uscì nemmeno dieci anni più tardi dalla tipografia di Enrico Étienne, il quale — come lo Zsámboky stesso in tono di riprovazione comunica nel 1583 all' Orsini — rinunziò al suo mestiere e *suo se genio solo oblectet*, mentre *il mio Aristotele et Dioscoride sono sepulti in Basilea et Germania*, ciò che significa che il manoscritto non ebbe maggior fortuna neanche nelle altre stamperie.¹³⁶

Nell' ultima lettera diretta all'Orsini — poco prima della sua morte — lo Zsámboky ripetutamente raccomanda alla benevolenza del suo amico un dotto austriaco, Federico Sylburg. Questi per un'edizione di Dionigi d'Alicarnasso che stava per uscire dalla tipografia Wecheliana di Francoforte, avrebbe avuto bisogno di certe «lezioni» e correzioni di testo dell'Orsini. L'umanista romano gli promise il suo aiuto, ma neppure questa volta fu puntuale, e quando finalmente per il tramite del Pinelli il suo manoscritto giunse a Vienna, il Sylburg non potè più farne uso, perchè la stampa era ormai troppa avanzata.¹³⁷

Un consigliere molto più sicuro e più pronto per il nostro fu Pier Vettori, così che lo Zsámboky non si stanca di ringraziarlo delle preziose indicazioni fornitegli, e ricambia queste con qualche libro, o facendosi mediatore di saluti o ricordando cose che tornano a lode delle opere del Vettori, ma raramente fa questo senza chiedere qualche nuovo favore.

La corrispondenza col Vettori ebbe inizio nell'estate del 1568, con una lettera dello Zsámboky ancora sconosciuta, in cui probabilmente il nostro, nello stile ornato solito in quel tempo, richiama su di sè la memoria del Vettori, di cui loda i meriti imperituri. Ma difficilmente avrà potuto dire più e meglio di quanto si contiene nella lettera con cui l'umanista fiorentino elegantemente ricambia le sue cortesie: *Dilexi ego te iam pridem Sambuce mi optime, et multis magnisque virtutibus commendatissime, ac merito quidem: necessitateque mihi huius rei non parva imposita, id feci: quomodo non amare potui, ut praeteream alias singulares animi tui dotes, quae facile omnes ad se suspiciendas colendasque trahunt, illum, a quo viderem me tantopere diligi atque ornari: noli enim putare obscurum mihi ignotumque fuisse testimonium, quod mihi magnum dedisti mediocris mei ingenii, eruditionis, et quod praeterea in claro et illustri loco posuisti et si satis negligens tardusque fui in te remunerando, neque tamen id factum est, quia beneficium istud tuum (ita appellandum est) parvi duxerim: contra praeclarum semper ipsum eximiumque existimavi, ac merito id quidem: quae namque res magis grata acceptaque potest esse illi, qui omnem curam suam studiumque consumpsit in honestis artibus perseguendis: laboreque suo deteris cupidis litterarum adiuvandis, quam intelligere operam suam non contemni ab illis, qui summum locum in ipsis tenent, ac vere existimare de ipsis possunt. Ignosces igitur naturae meae: inde profecto hoc quidquid est incommodi, natum est, quae iners pigraque est admodum in huiuscemodi officiis obeundis, ac satis habet consciam sibi esse grati animi: expectatque tempus rei isti apte efficiendae, et pari munere, si potest, compensandae idoneum. Sed cum ad vetus istud tuum humanissimum officium erga me accedant cotidie alia, ab eodem amore profecta: plenaque cuiusdam incredibilis benevolentiae, quomodo ego possum non aliquando expergisci, et eniti corrigere pristinam tarditatem: pervenit ad aures meas significatione nostrorum hominum, qui istic sunt, missi a duce nostrae reipublicae, te saepe, quavis occasione arrepta, mentionem mei facere, atque in omni sermone me plurimum ornare. Cum igitur praeclare, huius tuae voluntatis in me ab his honestissimis viris ac mei amantissimis, certior factus sim, non putavi ulterius hoc officium proferendum esse, et hac mea epistola testari volui, me tibi valde obligatum esse, ac cupere toto animo tibi honorique tuo servire. Quod si maiorem aliquam facultatem aliquando adeptus ero, me tibi gratum ostendendi, ipsa libenter utar. Id autem facere videor debere, non tantum ut tibi me probem, verum etiam, ne offendam apud alios*

*graves et honestos viros: qui me iure insimularent, nisi luculentum tuum praeconium laudis meae, illo, quo possem genere honoris compensarem. Praesertim cum id recte, et sine suspitione ulla assentionis facere possim. Ut autem sentias quantopere tibi confidam, dum de reddenda gratia tecum loquor, venit mihi in mentem te rogare ut cumulum addas superiori illi tuo officio. Hoc autem est, ut ames oratorem nostri ducis, Ludovicum Antenorem, honestissimum sacerdotem, et singularis prudentiae virum: nec non comitem etiam ipsius Bellisarium adolescentem probum et politarum litterarum studiosum, qui ambo mihi amicissimi sunt: nec tantum ames, verum etiam gratia et auctoritate, qua flores in ista splendidissima aula, ipsos iuves: erit hoc mihi vehementer gratum. Ut autem aliquid tibi narrem, quod ad nostra studia pertineat, excuditur hic nunc alterum meum volumen Variarum Lectionum, quod ego superiori illi meo adiunxi. Cum vero absolutum opus erit, statim exemplar eius unum ad te mittetur. In vero in optimo isto tuo erga me animo perseverabis. Vale. Florentiae, XIX. K. Septemb. 1568.*¹³⁸

Lo Zsámbody naturalmente rispose subito, respingendo con modestia tutte queste lodi, tanto più significative, in quanto *abs te, hoc est, omnium literatorum nostra memoria exemplo singularis, profiscantur*. La lettera poi parla dell'*index Francofortensis* relativo alle sue opere apparse negli ultimi tempi e promette al Vettori che *διουστιακα intra duos menses elegantissime impressa typis, non paucis locis correctis habebis*.¹³⁹ Con questo intende riferirsi all'opera di Nonnus Panopolita, che però uscì dalla tipografia del Plantin non due mesi dopo, ma solo sui primi del 1569.¹⁴⁰ Il seguente passo della lettera: *Hipparchum vidi libenter, sed ego exemplar integrius possideo*, si riferisce al fatto che il Vettori con la sua prima risposta aveva anche inviato un codice allo Zsámbody, il quale già in anticipo gli esprime le sue grazie per la promessa del secondo volume delle famose *Variarum lectionum*, perchè ardentemente desidera diventare *quam primum ex eo locupletior ornatiorque*.

Come tanti altri filologi umanisti del tempo, anche il nostro si occupa con grande predilezione delle interpretazioni di passi dubbii degli antichi autori e quale saggio, nel *postscriptum* della sua lettera comunica al Vettori alcune *lectiones*, che — significative per la versatilità dello Zsámbody — si riferiscono a luoghi contesi di ben nove scrittori: Arato, Plutarco, Dionigi d'Alicarnasso, Vergilio, Pindaro, Isocrate, Cicerone, Omero e Giuseppe Flavio. In merito alla traduzione greca di quest'ultimo, egli prova inoltre che essa non venne fatta dall'originale ebraico.

Anche le lettere posteriori, che si susseguono a intervalli abbastanza frequenti, si occupano in gran parte di questioni tecniche. *Die Martini 1568* lo Zsámboky ricambia la risposta laudativa del Vettori con parole di gratitudine e di ammirazione e gli invia in dono una moneta transilvana; ¹⁴¹ qualche giorno dopo (6. Kal. Dec. 1568) gli comunica con rincrescimento di non poter fargli avere certi commenti dell'Odissea richiesti dal Vettori: *duo exemplaria Homeri vetustissima, quae suppeditare quiddam emendatione textus possent, habeo: sed vos maiora, pluraque possidere non dubito*. Da parte sua però ha due richieste: *Utinam, mi doctissime Victori, Antiphontis arithmetica indices: de quo studio cuncta tibi deberem* — e *Duas nuper observatiunculas obiter, ista tua humanissima, officiique plena liberalitate adductus misi: tuo arbitrio abiicies, vel proferes*.¹⁴² Il Vettori prontamente soddisfa i desideri dello Zsámboky, il quale cominciando con ringraziamenti e con scuse (*ne moleste ferres, si discere perpetuo cupio*) una sua lettera in data 6 aprile 1569 richiama l'attenzione del maestro su una lezione — secondo lui errata — d'un luogo di Vergilio, gli chiede gli scolii di Triclinio e di altri relativi ad Eschilo e finalmente gli comunica che il primo libro delle egloghe di Stobeo *proelo subieci*.¹⁴³ Ritorna su quest'opera in una lettera scritta il 5 novembre 1569: *Stobaei ποσειδά nunc Antverpiis imprimi curo*,¹⁴⁴ ma le egloghe (*Eclogarum Libri Duo. Quorum prior Physicas, posterior Ethicas complectitur*) apparvero soltanto nel 1575 colle interpretazioni di Guglielmus Canterus e legate insieme con due orazioni di Gemiso Pletone *ex Bibliotheca C. V. J. Sambuci*.

In quest'ultima lettera troviamo anche la spiegazione dell'intervallo di otto mesi che si riscontra nella corrispondenza dei due dotti: *Diuturni silentii non mutatus sensus, aut negligentia, sed duorum et amplius mensium absentia, negotiorum vel in foro patriae disceptatorum causa fuit*. Come potrebbe egli mai dimenticare il Vettori — si scusa — che verso di lui si è comportato sempre *paterna voluntate, studio et amore singulari*. Vorrebbe esser messo dunque nuovamente al corrente dell'attività del Vettori e domanda *quid modo lucubraris (qui nunquam otiosus es), quid brevi nobis ex officina illa erudita, plenaque daturus?* Nei riguardi dei propri progetti comunica: *Ego annotandis colligendisque historiolis pannonicis occupatus: antea familiares vix inspicere scriptores iam possum; vellem tamen hac hyeme in Quintiliani emendationem quiddam conferre, itemque Hermogenis: quem in Gallia*

recusum a Francisco Porto nuper vidi: sed praeter exemplorum loca addita, non multum praestitit.

Nella lettera seguente, datata *Pr. Kal. Maii 1570* annunzia al Vettori che sta preparando l'edizione dell'opera di Dioscoride: *Audio te libellum eruditum et universae Italiae probatissimum de oleae cultu edidisse: quem brevi me lecturum spero: idque eo cupidus fiet, quod in Dioscoride graeco purgando nunc totus sim: ad quem si vel ipse, vel per alios et bibliothecis vestris quiddam annotasti: oro, mecum communices: cuius beneficii memoriam non patiar latere.*¹⁴⁵ Il Vettori promette bensì il suo appoggio, ma non riesce a rispondere subito alle richieste del nostro, il quale, con la lettera datata *Pr. Iduum Septembris 1570*¹⁴⁶ informa l'umanista fiorentino dei progressi del suo lavoro, gli comunica che anche il Crato ha offerto il suo aiuto e così sollecita il Vettori: *Non solum in studio, et commentariis, quae ad integritatem, ac lucem Dioscoridis pertinent, sed etiam ad praelum descripta habeo, tuam operam, atque manum imploro, ut quamprimum, quae collegisti ab editione Aldina, et maxime illa parisiensi graecolatina, diversa cum omnibus, communices. Cuius beneficium nullius temporis fama deseret, Victorii in adversis, et corruptis locis medicinam ac victoriam meo testimonio cantabit . . . Urgeo, quia urgeor: plantarum effigies 120 Mathiolo invisas*¹⁴⁷ *itentidem sum editurus.* La succitata dichiarazione relativa all'edizione parigina di Dioscoride ci attesta che essa non è opera dello Zsámbooky, come era stato finora ritenuto nelle bibliografie ungheresi. A pag. 117—118 del III volume della *Régi Magyar Könyvtár* (Antica Biblioteca Ungherese) di Szabó—Hellebrant, quest'ultimo attribuisce al nostro scrittore l'edizione in parola (*Dioscoridis Libri Octo Graece et Latine. Castigationes in eosdem libros. Parisiis, Impensis Viduae Arnoldi Birkmanni 1549*), riferendosi al Lambecius che a p. 599 lib. I. *Commentar.* così scrive: *Exemplar rarissimum maximi pretii, quod Joannes Sambucus propria manu cum sex antiquis codicibus manuscriptis diligentissime contulit, et plurimis locis emendavit. Est igitur sine dubio illud ipsum, ex quo notae illae desumptae sunt, quas Janus Antonius Saracenus a Sambuco acceptas editioni suae Dioscoridis pag. 141—144 inseruit.* Il Lambecius parla qui di quell'esemplare dell'edizione parigina di Dioscoride che si trova nella biblioteca imperiale di Vienna, esemplare che in origine era stato dello Zsámbooky, il quale vi aveva scritto le sue osservazioni; non si tratta dunque dell'edizione stessa, con la quale il nostro nulla ebbe che fare.¹⁴⁸

Passarono nuovamente dei mesi e il Vettori, nei riguardi di

Dioscoride, si limitava solo a rinnovare le sue promesse. Lo Zsám-boky per qualche tempo fu costretto a mettere a parte il suo lavoro, e perchè nello stesso tempo era occupato con altre pubblicazioni¹⁴⁹ e perchè a causa di un'epidemia scoppiata a Vienna era stato costretto a trascorrere parecchio tempo fuori della città. Ma non per questo rinunziò all'aiuto del Vettori, e sperava che la sua edizione *tuo subsidio, et lectionibus, itemque Cratonis observationibus non ignobilem fore*. Gli sarebbe stato infinitamente riconoscente, se *quamprimum tua ad nos mittas, quo officio, et beneficentia omnes tibi obstrictissimos plurimum cumulabis et a me perpetuam inibi gratiam, et memoriam. Tibi, tuisque quam optime semper esse cupio, utque spei de Dioscoride factae satisfacias, vehementer spero.*¹⁵⁰

Questa volta non sperò invano: il Vettori ancora prima della fine di quell'anno stesso o al principio del 1571, gli inviò un vecchio manoscritto dell'opera di Dioscoride, ma non senza averlo prima accuratamente confrontato *cum tribus Mss. Cardinal. Nicaeni Bessarion. S. Marci et Leonici.*¹⁵¹ Questo codice, che contrassegnato col numero Med. gr. 14 fa parte della Biblioteca Nazionale di Vienna, fu indubbiamente di grande aiuto allo Zsám-boky, che un anno più tardi, il 1 dicembre 1571 poteva annunziare al Vettori: *Dioscoridem... absolvi.*¹⁵² Ma fu di aiuto alla scienza anche più tardi, perchè — sebbene il lavoro dello Zsám-boky mai abbia visto la luce — il Saracenus pure utilizzò il codice inviato a Vienna dal Vettori e nella propria edizione *multas, sed non omnes, lectiones varias ex hoc codice a Sambuco mutuo acceptas, ascripsit.*¹⁵³

Nella lettera surricordata il nostro scrittore dà al Vettori notizia di una sua nuova opera in preparazione. Il grande evento del 1571, la vittoria di Lepanto, lo aveva tanto entusiasmato, che decise di esaltare poeticamente Don Giovanni d'Austria. *Quid in hac publica laetitia, inaudito triumpho demptoque universo metu ipse agam, si forsan quaeris: ex animo grates Deo auctori cano, quorum autem interventu tam strenue res sint gestae, elogiis, quod licet, orno. L'Arcus Aliquot Triumphal. Et Monimenta Victor. Classicae. In Honor. Invictissimi ac Illustriss. Jani Austriae, Victoris non Quieturi* presto giunse infatti sino alla stamperia e lo Zsám-boky nella lettera seguente¹⁵⁴ prometteva all'amico che non appena gli fosse giunto il primo esemplare da Anversa, *non omit-tam, quin illico nugas nostras habeas*. Il libro poco dopo arrivò a Firenze, e Pier Vettori credette bene di offrirlo al granduca Cosimo I con la seguente lettera di accompagnamento: *Pagolo*

*cocchino di V. A. Ser. ma essendo tornato stamani da Vienna, m'ha portato un volumetto d'uno mio amico Unghero, persona di bello ingegno et gran dottrina, che habita quivi, il quale ha disegnati certi trofei della vittoria navale passata, et ornatigli di begli motti, onde m'è parso di mandarlo a quella, et massimamente perchè havendomi il medesimo molto prima dato saggio di questo suo pensiero pure in istampa subito lo mandai a V. A. alla quale hora mi raccomando con tutto il cuore.*¹⁵⁵

In quell'anno stesso apparvero altre due opere dello Zsám-boky: *Symposion Trimeron: sive Antonii Bonfinii De Pudicitia coniugali et virginitate Dialogi III* — e *De Corona Serenissimi Rodolphi Regis Ungariae*. Lo Zsám-boky ne diede subito conto al Vettori offrendogli *meas nugas omnes... nisi libri ex officinis Basileae expediti apud vos improbi omnes, et suspecti haberentur.*¹⁵⁶

Questa lettera, come le due altre che seguono¹⁵⁷ ha un particolare interesse, perchè vi si parla di uno studente ungherese a nome di Paolo Szegedi, che fin'ora non si è riusciti a sapere bene chi fosse. Viene citato nella nostra letteratura come autore di una poesia in lingua italiana, apparsa nel 1572 a Bologna.¹⁵⁸ Probabilmente è identico con quel Paolo Szegedi che nel 1578 era seniore degli studenti ungheresi a Wittenberg, e che l'anno appresso ritroviamo professore nel collegio calvinista di Sárospatak.¹⁵⁹ Se fino ad ora, dalla dedica della poesia era stato possibile accertare che Szegedi aveva vissuto in Firenze, da lui chiamata *santa magnifica et honesta città*, con queste lettere completiamo le nostre conoscenze, apprendendo che il giovane rimatore ungherese fu discepolo del Vettori e che abitava vicino al maestro, di cui godeva la benevolenza e la stima. Lo Zsám-boky ne ebbe notizia da una raccomandazione del Vettori,¹⁶⁰ entrò in rapporti epistolari con lui, cercò di aiutarlo nelle difficoltà materiali in cui si trovava, gli richiese dei piccoli servigi e per il tramite del Vettori replicatamente lo mandava a salutare. *Paullum Zeghedinum vicinum ut audio tuum, a me, si libet, salutare jubebis* — scrive il 26 ottobre 1573, e il 23 maggio 1578 nuovamente: *Si in Zegedinum nostrum forte incideris, a me saluta.*¹⁶¹ In base a queste lettere è lecito dedurre che la permanenza dello Szegedi a Firenze sia stata di circa sei anni, il che da una parte spiega il suo seniorato tra gli studenti ungheresi di Wittenberg, e dall'altra ci dà la certezza che abbia frequentato l'università tedesca al massimo per un solo anno.

A cominciare da questo periodo, lo Zsám-boky sempre più spesso parla nelle sue lettere di quelle opere che aveva terminate

e date alla tipografia, e che egli crede stiano già sotto i torchi, mentre invece non videro mai la luce. La sua infaticabile diligenza e la sua fecondità erano più grandi delle sue forze materiali e della munificenza dei suoi editori, per cui una parte non insignificante dell'attività del nostro rimase ignota ai posteri.

Così solo dalla lettera sopra citata¹⁶² apprendiamo che *Deorum Dearumque gentilium effigies e nummis expressis divulgavi cum quibusdam chronicographis graecis, meo Museo, et Cosmographicis tabellis*, il che significa senza dubbio che si era messo d'accordo con qualche tipografia per l'edizione dell'opera che non venne però mai pubblicata.

Egual sorte ebbero *Triclinii et Thomae Magistri scholia in Aeschylum* inviati al Plantin nella speranza che *non displicebunt fortasse eruditis*.¹⁶³

Contemporaneamente lo Zsámboky lavorava con grande amore a un'edizione di Aristotele, esaminando di continuo i suoi anteriori risultati della critica del testo (*meas antiquas observationes lambo, ut ursus partum ac polio*),¹⁶⁴ e tre anni più tardi scrisse al Vettori che *Aristoteles graecus nostris infinitis notis purgatus sub praelo est*.¹⁶⁵ Questa informazione però era prematura, come l'altra secondo la quale *Dioscorides hoc mercatu prodibit*¹⁶⁶ o come una terza, con la quale comunica al Vettori che *τῶν βασιλικῶν 29 libri Basilieae excuduntur*.¹⁶⁷

Un progetto favorito dello Zsámboky era anche di edire la *Bibliotheca* del patriarca di Costantinopoli Photius, contenente circa trecento florilegi ed estratti di prosatori greci. *Eam ego diu in animo habui imprimendam: perlegi multa, notavi plura, nisi subsidio veterum codicum sanari posse non video. Typographus deest. Tuo consilio, et auxilio opus est* — scrive al Vettori e lo prega di inviargli i manoscritti che si trovano nelle biblioteche fiorentine, *reddentur tuta et integra*.¹⁶⁸ Ma ancora nell'estate 1577 non era pronto con questa edizione, perché *codice Marciano tantum utor. Utinam vos istic vetustius habeatis*¹⁶⁹ e probabilmente abbandonò alla fine l'idea di questa pubblicazione costosa, anche perchè le sue condizioni materiali erano andate sempre più peggiorando e appunto in quel tempo era stato costretto a vendere alla biblioteca imperiale 560 codici greci e latini e 12 statue di marmo *non vulgaria*.¹⁷⁰

Il fatto che per mancanza dei mezzi necessari si vede costretto a sospendere la sua attività scientifica ed a rinunciare alla pubblicazione delle sue opere, lo spinge a rivolgersi al cardinale

Sirleto (*Quinct.* 29, 1577), questa volta non già per chiedere il suo aiuto morale o la sua opinione su questioni filologiche, ma per implorare un sussidio pecuniario onde poter far stampare i suoi libri. In appoggio alla sua domanda insolita egli cita da una parte il diminuito numero dei mecenati (*quam contracta sit mecenatum liberalitas*) e dall'altra l'avarizia degli stampatori. Non vuole annoiare il cardinale con i particolari: di questi ha già parlato a distesa in una lettera (a noi ignota) all'Orsini, che ne informerà il cardinale, se questi lo permette.¹⁷¹

Fra i libri inviati a Firenze quale ricompensa dei favori ricevuti dal Vettori e che lo Zsámboky ricorda nelle sue lettere, figurano ancora due opere del nostro, che finora non sono state registrate dalla storia della letteratura ungherese. Di una d'esse leggiamo: *Zosimi exadvocati historias graecas te vidisse nostra industriola proditas credo.*¹⁷² La seconda è un'orazione funebre ed un elogio sull'imperatore Massimiliano II, a cui per la prima volta accenna nell'agosto del 1577, e poi il 10 novembre di quello stesso anno, quando fra l'altro così scrive al Vettori: *Orationem tuam, qua meritis sanctissimi Maximiliani II satisfacis, nuper vidi. Quid pronunciem? Officinam Victorii, ex qua tot, tantaque prodiere, arguunt: meas quoque nugas eius argumenti proxime mittam.*¹⁷³

In questa lettera lo Zsámboky si rivolge — sappiamo per l'ultima volta — al suo vecchio amico onde avere chiarimenti ed aiuto. Era venuto cioè a sua conoscenza che nella Biblioteca Laurenziana esisteva una parafrasi dei codici giustinianeî, di cui ignora l'autore: *quid sit, mi Doctissime Victori, oro duobus verbis prescribas, et si vacat librario tuo, initium et finem libri.* Al Vettori sarebbe stato facile stabilire che si trattava della traduzione greca delle *Institutiones* fatta da Theophilos, di cui cinque manoscritti erano in possesso della Laurenziana; non sappiamo però se lo abbia comunicato allo Zsámboky.

Nè troviamo più notizia dei lavori propri del nostro nelle lettere scritte al Vettori fra il 1578 e il 1582. L'*Apotelesmata* apparso nel 1577 fu probabilmente l'ultimo suo libro che inviò al dotto fiorentino: ritenne i posteriori o di poco interesse per il Vettori, perchè trattavano di storia ungherese, o in generale senza importanza, e non si curò di mandarglieli. Non per questo si ruppero i suoi rapporti con Firenze, anzi nell'anno 1578 in certo qual modo si rianimarono. L'oggetto di questa corrispondenza però prende un carattere più d'affari che scientifico. Il rinomato editore di Francoforte, Andrea Wechelius, aveva l'intenzione di ristampare

la *Politica* del Vettori e per procurarsi il consenso dell'autore si era rivolto allo Zsámboky. Al Vettori riuscì gradita l'offerta, diede volentieri il permesso, ma desiderò l'immediato inizio del lavoro; Wechelius allora inaspettatamente rispose in modo evasivo, sostenendo che il momento non era propizio per pubblicare in Germania libri di filosofia, che *minus vendibiles aliis sint*.¹⁷⁴ Lo Zsámboky però non lasciò così la faccenda, promise al Vettori che avrebbe sollecitato l'editore e *vel incommodo eius, caussis non acceptis, premam, ut exprimam*. Ma le sue premure furono inutili e Wechelius nel 1582 morì senza aver pubblicato l'opera del Vettori. La famosa stamperia fu assunta allora dai due generi del Wechel, coi quali il nostro si trovava parimente in buoni rapporti e i quali *sese libros tuos Variarum lectionum elegantissimis formis . . . impressuros nunciabant*. Egli stesso *illico alterum tomum, quo destituebantur, suppeditavi, institutum eorum praeclarum consilio meo confirmavi: ac ne quid eos a lucro deterreret, praefari etiam de tuis virtutibus, et aliorum in hoc genere scriptionibus claris, sed quantum a tuis divisi sint, indicare volui. Finietur credo ad proximum Pascha. Quod si forte quid additum aut recognitum velis: statim mitte: nam si seriem typorum, et formarum inire nequibunt, tamen in extremo commode ponentur . . . Haec breviter, ac subito, nacta occasione, te nescire nolui*.¹⁷⁵

Per ciò che concerne l'edizione della *Politica*, lo Zsámboky una volta inviò a Firenze anche un messaggio verbale a mezzo del legato Orazio Capponi, che il Vettori aveva raccomandato all'amicizia e alla benevolenza del nostro. Zsámboky lo aveva ricevuto con grande cordialità: *Quod potui, cum illo communicavi, aperui Bibliothecam, varia mea σχεδιάσματα, et observationes lectionum perchè in Horatio Caponio, nisi fallor, plures dotes, quam tua commendatio praefert, reperi. Non tua igitur modo caussa, verum etiam eius meritis complexus ita . . . fui, ut necessitatem constitutam in omne reliquum vitae nostrae tempus valituram mutuo credam*.¹⁷⁶

In un'altra occasione il Vettori inviò allo Zsámboky con una calda lettera di presentazione un giovane studioso a nome Riccardo, che non sappiamo per quale ragione si fosse recato a Vienna. Il nostro lo colmò di paterna benevolenza e si affezionò tanto a lui, che gli riuscì in seguito doloroso staccarsene. *Hunc prae multis in oculis tulerim, sed revocant ipsum amici, Patria revocat ista Vestra Urbs literis, et humanitate praestans, Mediceorum nunquam intermorumum patrociniū: tuis quoque Misis, et platano illustrissimum et florentissimum Gymnasium*.¹⁷⁷

Quanto il Vettori ritenesse alta la considerazione che lo Zsámboky godeva negli ambienti dotti tedeschi, ci viene attestato dalla lettera qui riprodotta, con la quale chiede di adoperare la sua influenza affinché un ottimo allievo del Vettori possa stabilirsi in Germania. *Vetus quidam auditor meus, quem semper dilexi, ut magni ingenii adolescentem, studiosumque optimarum artium, totum se postea dedit cognitioni legum qua in doctrina multum profecit laudemque ex eo studio non parvam consecutus est. Is postea noluit alios quae didicerat docere: curavitque ut Pisano, nobili gymnasio, ipsam publice profiteretur, quam personam egregie plures annos substituit: cum tamen, ut a me olim institutus et eruditus, valde amet latinum sermonem, quem spernunt fere ceteri apud nos: qui munus id obeunt, scriptaque antiquorum iurisconsultorum diligenter legerit, qua ratio iuris civilis fideliter percipiendi, praeterquamquod est elegans et polito homine digna, probatur hodie plurimum hominibus: is igitur si condicionem aliquam honestam apud Germanos inveniret, praesertim in gymnasio (Ingolstadiensis), libenter se in istam terram conferret, rogo igitur te, amantissimum, ut suscipias curam aliquam de hac re, et videas si satisfacere possis desiderio ipsius, ac meo. Polliceor tibi te ex hac opera tua, si negotium confeceris, laudem non parvam adepturum. Est autem (quod tibi vehementer commendo) civis meus ex honesto sane loco natus, inprimisque vir probus, et optimis moribus predictus. Vale, (Florentiae), V. Kal. Febr. 1579.*¹⁷⁸

Oltre a queste lettere le ambascierie verbali, portate dai legati fiorentini che capitavano spesso a Vienna, servivano a mantenere i contatti fra i due studiosi. Da uno di questi legati lo Zsámboky apprende che la notizia della morte del Vettori diffusasi nel 1582, era falsa. Si affretta allora a manifestare con delicate parole la sua gioia all'amato vegliardo. *Precor itaque Deum Optimum Maximum, ut vel senio hoc annis gravi, et molesto, viribus tamen diuturnum esse velit: quo exquisitis tuis monumentis atque ex officina prodeuntibus frui liceat* e nel *post-scriptum* della lettera si informa dell'età del Vettori. Questi allora aveva 83 anni, e sopravvisse di un anno allo Zsámboky, il quale chiude l'ultima sua lettera inviata a Firenze il 22 novembre 1582, con queste belle parole che costituiscono il suo congedo estremo dal Vettori: *Vale, atque Sambucum, tuarum lucubrationum admiratorem, aliquando etiam praeconem, esse tibi persuadeas.*¹⁷⁹

no 270 -

Joannes Szentos.

3
 4
 5
 6
 7
 8
 9
 10
 11
 12
 13
 14
 15
 16
 17
 18
 19
 20
 21
 22
 23
 24
 25
 26
 27
 28
 29
 30
 31
 32
 33
 34
 35
 36
 37
 38
 39
 40
 41
 42
 43
 44
 45
 46
 47
 48
 49
 50
 51
 52
 53
 54
 55
 56
 57
 58
 59
 60
 61
 62
 63
 64
 65
 66
 67
 68
 69
 70
 71
 72
 73
 74
 75
 76
 77
 78
 79
 80
 81
 82
 83
 84
 85
 86
 87
 88
 89
 90
 91
 92
 93
 94
 95
 96
 97
 98
 99
 100

Minuta autografa di una lettera di Pier Vettori allo Zsámboky. (Cod. Monac. lat. 791, f. 287 v.)

Nella corrispondenza del Vettori, una sola volta ancora c'imbattiamo in una menzione dello Zsámbody, poco dopo la morte del nostro, quando il Sylburg, riferendosi a lui, chiede al dotto fiorentino qualche favore, essendo stato incoraggiato a fare questo passo dallo Zsámbody, *cuius praematura morte nobis, et toti literatorum Reipublicae nihil intra multos annos accidit acerbius*.¹⁸⁰

Il lutto del mondo degli umanisti fu effettivamente sincero e generale. Numerosi contemporanei eternarono i meriti dello Zsámbody in versi ed in prosa e il loro omaggio era diretto ugualmente allo studioso, al poeta e al medico insigne. Un particolare rispetto circondò la sua memoria per più di un secolo; Paulus Freher, medico di Monaco, ancora nel 1688 lo chiama *Medicus elegans, Poeta eruditus, Historicus insignis et Antiquarium pene incomparabilis*.¹⁸¹ Dei suoi libri non soltanto le *editio princeps* furono per molto tempo indispensabili, ma anche le sue opere storiche e poetiche circolarono a lungo per le mani di tutti. Nelle enciclopedie letterarie venute alla luce in gran numero durante il secolo XVII e XVIII, non manca mai la sua biografia e un elenco delle sue molte opere.¹⁸² In queste raccolte di vite di scrittori, il più delle volte egli è il solo rappresentante della scienza ungherese. Il caso volle che uno studioso italiano, l'abate Girolamo Ghilini scrivesse la prima biografia alquanto particolareggiata, e in ogni caso di tono più caldo, del grande entusiasta dell'Italia, uno dei migliori discepoli stranieri dell'umanesimo italiano del secolo XVI. L'articolo sullo Zsámbody nel libro intitolato *Teatro d'huomini letterati*, dedicato a papa Urbano VIII, non solo è una compilazione accurata delle fonti precedenti, ma costituisce anche una prova della conoscenza diretta dei libri del nostro. Merita particolare attenzione la lode fatta allo Zsámbody per la sua straordinaria conoscenza di lingue: *Pose grandissimo studio nel conoscimento di tutte quasi le lingue, nelle quali fece mirabile riuscita*,¹⁸³ cosa che i biografi tedeschi e francesi dello Zsámbody non ricordano mai, mentre le fonti italiane ne parlano ripetutamente, facendo supporre che i contemporanei italiani non solo conservarono il ricordo della sua lunga permanenza in Italia e dei rapporti personali avuti con lui, ma lo tramandarono anche alla generazione successiva.

Le biografie dello Zsámbody dal XVI al XVIII secolo non lasciano mai alcun dubbio sulla nazionalità ungherese del nostro scrittore, che egli stesso non trascurò mai di accentuare facendo seguire il suo nome dagli attributi *Pannonius, Tirnaviensis*. Nella

letteratura italiana sino ai tempi più recenti non si dimenticò la nazionalità ungherese dello Zsámbody.¹⁸⁴ Il fatto che una tesi di laurea tedesca, pubblicata ad Halle nel 1896,¹⁸⁵ pone lo Zsámbody fra gli umanisti tedeschi, può essere considerato come un errore in buona fede; Pierre de Nolhac tutt'al più non è preciso quando lo chiama semplicemente «savant viennois» senza indicare meglio la sua nazionalità.¹⁸⁶ Non è possibile però non parlare di Gerstinger, il quale non solo per incidenza ebbe ad occuparsi del nostro autore, ma gli consacrò un vasto e prezioso studio: egli vorrebbe oscurare la natura ungherese dello Zsámbody, tentando apertamente — e avanti a un gran pubblico di lettori dotti — di espropriarlo a favore della cultura tedesca. Disgraziatamente non siamo abbastanza ricchi di celebrità di valore europeo per poter restare impassibili di fronte al tentativo di eliminazione di un dotto dell'entità di Zsámbody dal patrimonio letterario nostro. Dobbiamo dunque respingere l'affermazione di Gerstinger — secondo il quale lo Zsámbody si sarebbe sentito di appartenenza germanica — rilevando che nelle sue lettere e nelle sue poesie, quando parla di patria intende l'Ungheria, quando parla di storiografi e di storia patria si riferisce ai nostri storici e al nostro passato; avanti ai suoi contemporanei si professa sempre apertamente ungherese e sulla sua nazionalità per secoli nessuno espresse dubbi. Con ciò non solo difendiamo una gloria della cultura ungherese, ma difendiamo anche la verità. Lo Zsámbody fu un suddito fedele degli imperatori d'Austria, visse e si guadagnò il pane a Vienna, colla sua dottrina e colla sua autorità accrebbe la fama letteraria e scientifica di Vienna — anche se in compenso i potenti della corte conseguentemente lo neglessero e lo trascurarono — ma ciononostante nel fondo del suo cuore egli fu altrettanto poco austriaco o tedesco, come i medici di corte italiani di quel tempo o — più tardi — i poeti ceşarei.

NOTE

¹ Il titolo di storiografo di corte, con uno stipendio di 100 talleri, probabilmente lo ottenne già nel secondo anno del suo soggiorno a Vienna (1565). Il 27 gennaio 1567 l'imperatore Massimiliano lo nominò *medicus aulae titularis* con lo stipendio di 200 talleri. Divenne *consiliarius* il 25 febbraio 1569. Secondo alcuni sarebbe stato anche *Bibliothecae Augustae Vindoboniensis praefectus*, il che però viene contraddetto dall'affermazione di Petrus Lambecius: «... *ut verissimum est, Joannem Sambucum S. Caes. Majestatis Consiliarium fuisse atque Historiographum, sic sine controversia falsum est, eum unquam Praefectum fuisse Bibliothecae Caesariae...*» (P. Lambecii Comment. de Augusta Bibl. Caes. Vindob. lib. I, Vienna, 1764, p. 99. Cfr. Bálint-Nagy István: Sámbody János (1531—1584) orvosi működéséről. *Orvosi Hetilap*, 1929, pp. 438—39.)

² Questa biblioteca fu così apprezzata dai contemporanei che Ugo Blotius pregò l'imperatore Massimiliano di acquistarla, per rendere la biblioteca imperiale superiore a quella del re di Francia e uguale alla Vaticana. Cfr. Bálint-Nagy István, stud. cit., p. 409.

³ Le prime notizie biografiche sullo Zsámbody vennero raccolte da Alberto Szenczi Molnár nella dedica del suo vocabolario latino-ungherese (1604) e in quella della *Postilla Scalutica* (1617). (Vedi Sz. M. A. naplója, levelezése és irományai. Szerk. Dézsi Lajos. Budapest, 1898, pp. 436—37.) Ne parlano successivamente per lo più in base a fonti straniere: D. Czvitinger: *Specimen Hungariae Literatae, Francofurti et Lipsiae*, 1711, p. 323; M. Bél: *Notitia Hungariae, Viennae*, 1735—42, II, 89—92; M. Rotarides: *Historiae hungaricae literariae... lineamenta*, 1745, p. 42; Bod Péter: *Magyar Athenas, Nagyszében*, 1766, pp. 235—36; alla prefazione della parte IV degli *Annales Regum Hungariae* di G. Pray (1770) si riferisce St. Weszprémi-Csanádi: *Succincta medicorum Hungariae et Transilvaniae biographia*, 1781, III, 322 e IV, 381; A. Horányi: *Memoria Hungarorum, Pannonii*, 1777, 196—209; Stef. Katona: *Historia practica Hungariae, Budae*, 1784, II, 628; *Magyar Kurir*, 1789, p. 972; *Tudományos Gyűjtemény*, 1831, III, 34; *Magyar Néplap*, 1857, n. 83. Notizie genealogiche sulla famiglia Zsámbody si trovano in Nagy Iván: *Magyarország családai*, Pest, 1863, X, 29. — Vedi ancora: Csontos János: A bécsi udvari könyvtár hazai vonatkozású kéziratai, *Magyar Könyvszemle*, 1884 e: A berni városi könyvtár hazai vonatkozású kéziratai, *Ibidem*, 1887; Frankl Vilmos: Berger Illés m. kir. historiographus, *Századok*, 1873 e Hazai és külföldi iskolázás a XVI. században. Budapest, 1873, p. 274; Illés János: Sámbody János történetiről, *Századok*, 1899; Demkó: A magyar orvosi rend története... Budapest, 1894; Vári Rezső: A classica-philologia encyclopaediája. Budapest, 1906, p. 441; Magyar-Kossa Gyula: Magyar orvosi emlékek, I, pp. 225—234, e: Adatok Sámbody János életéhez, *Irodalomtörténeti közlemények*, 1908, pp. 366—375.

⁴ Cfr. Hóman Bálint: A forráskutatás és forráskritika története. Budapest, 1925, p. 5.

⁵ Cfr. Huszti József: Janus Pannonius. Pécs, 1931, pp. 69, 296, 327.

⁶ Orbán János: Zsámbody János költeményei. *Irodalomtörténet*, 1912.

⁷ Orbán János: Sámbody Jánosról. Szeged, 1916, pp. 70.

⁸ Dézsi Lajos: Magyar irodalmi hatás Shakespeare költészetében. *Irodalomtörténet*, 1929.

⁹ Bálint-Nagy István, stud. cit.

¹⁰ Bálint-Nagy István: Sámbody János könyvtára. *Orvosi Hetilap*, 1929, pp. 885—888.

Vedi ancora l'articolo dello stesso autore: Sámbody János végrendelete. *Levéltári Közlemények*, 1929, pp. 350—355.

¹¹ Joannes Sambucus als Handschriftensammler. *Festschrift der Nationalbibliothek in Wien*. Wien, 1926, pp. 251—400.

¹² Endre Bach: Un humaniste hongrois en France. Jean Sambucus et ses relations littéraires (1531—1584). Szeged, 1932. *Etudes Françaises publiées par l'Institut français de l'Université de Szeged*.

¹³ Le opere italiane citate dal Veress: Nicolai Comneni Papadopoli *Historia gymnasii Patavini*, vol. II, p. 243 e Ferrante Borsetti: *Historia almi Ferrariae gymnasii*, p. 310.

¹⁴ Cfr. il diario dell'arcivescovo Nicola Oláh (M. G. Kovachich: *Scriptores rerum Hungaricarum minores*. Budae, 1798, I, p. 92): «1553. Octobris 2. Sambucus ad Paduam discessit ad nepotem».

